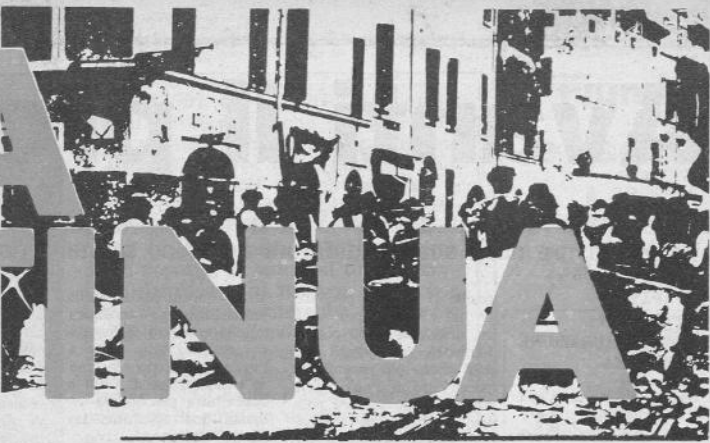


LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740888
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale rurale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488118.

Cresce la protesta nelle carceri

Contro la lotteria della libertà

Così funziona infatti l'amnistia. Ai grandi numeri dati dalla stampa non corrispondono altro che poche, scontate, inevitabili liberazioni. Sono in gran parte detenuti verso i quali lo Stato è debitore di vecchia data. Ieri a Roma a Regina Coeli e Rebibbia si sono svolte proteste pacifiche. Tutti lo hanno saputo, nessun giornale ne ha parlato. Preferiscono continuare a dare grandi numeri...

Non è informazione disonestà solo quella che pubblica notizie false; più disonestà può essere la pubblicazione parziale o il tacere del tutto. Sui giornali di oggi, che gridano tutti foto e notizie sul papa appena scomparso fino alle minuzie, fino al ridicolo, solo in quarta o in quinta pagina troviamo articoli sulle scarcerazioni in corso per amnistia, articoli che se di rilievo non si discostano affatto dalle previsioni mirabolanti sul numero delle scarcerazioni, previsioni che durano fin da quando la legge fu varata, per propagandare la impressione dell'uscita in massa.

E questo è disonesto! C'è la foto ripetuta e ripetuta del primo scarcerato di Roma, che non ha vinto ci pare nessun premio in nessun concorso, ma stava scontando venti giorni, dico venti di condanna, ed è uscito otto giorni prima della espiazione totale della pena. Non c'è invece nessuna foto di nessun giudice o funzionario tornati a precipizio dalle ferie per applicare la legge, come invece propagandavano giorni fa i disonesti a doppio titolo su cinque colonne.

La disonestà diventa poi infamia: nessun giornale oggi, tranne due nel solito trafiletto in quinta pagina dà notizia delle centinaia di detenuti che sono scesi in lotta ieri pomeriggio, pacificamente,

per mettere fretta ad uno Stato sonnolento e fuorilegge. Trecento a Rebibbia si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'aria, alle 15.30 circa e fino a quando, a sera, il giudice di sorveglianza non ha incontrato una loro delegazione. Allora la manifestazione si è sciolta, e tutti sono rientrati.

Sappiamo come i giudici parlano coi detenuti, sommessamente, col cappello in mano, chiedendo scusa per l'inefficienza cronica e criminale dello Stato che essi servono. Tanto che subito dopo altri cinque si sono arrampicati sui tetti e ci sono rimasti fino a stamattina. Nel frattempo, a Regina Coeli, più di trecento detenuti che non si fidavano neppure loro delle spiegazioni a vuoto dei funzionari dello Stato, constatato che ieri sono stati scarcerati a Roma ben dieci (dico dieci) detenuti, scendevano in lotta, e questa è tutt'ora in corso.

I direttori dei due carceri romani si sono affrettati a comunicare all'Ansa la loro mancanza di preoccupazione per il carattere pacifico e civile della protesta. E questo è bastato perché i disonesti usassero la loro arma più potente, il silenzio. Altro sarebbe stato, è chiaro, se 600 belve impazzite avessero fatto a pezzi il carcere; si sa, 600 cittadini detenuti che reclamano i loro diritti ad uno Stato fuorilegge non fanno notizia!

Paolo VI: un coro di falsità

Unanime il coro della stampa e delle forze politiche nell'accordare i massimi tributi a Paolo VI, divenuto il simbolo dell'unità intorno alle istituzioni, e degli equilibri raggiunti (art. a pag. 2)

CASORIA (Napoli)

Chiesto il rinvio a giudizio di alcuni dirigenti della Rhodioteo responsabili della morte per cancro di tre operai

Marco Di Maggio

Ieri in un paesino della provincia di Rieti, Turania, sono avvenute delle perquisizioni nelle abitazioni di alcuni compagni della sinistra rivoluzionaria. Alle 6 i carabinieri armati di tutto punto, con la solita tracotanza, hanno bussato alla porta della casa del compagno Antonio Di Maggio. Ha aperto il padre, un compagno, Marco che alla vista dei carabinieri si è sentito male. Una vicina di casa, vista la situazione interveniva contro i carabinieri invitandoli a stare calmi, perché Marco soffre di cuore. Un carabiniere ha risposto: « E' tutta scena per non farci entrare ». Cinque minuti dopo il compagno Marco moriva, aveva 58 anni ed era da un anno in pensione. Questa è un'altra vittima del terrorismo dei carabinieri. Siamo vicini ad Antonio ed ai suoi.

NOVA SIRI (Matera)

Bloccata lunedì la statale Ionica per protestare contro il ventilato ampliamento della centrale atomica di Trisaia (articolo a pagina 3)



Gli operai segnalatori della stazione ferroviaria di Londra stanno applicando una forma di lotta molto originale, efficace e... tipicamente anglosassone. Nelle ore di punta del traffico ferroviario lasciano i segnali sul rosso e vanno a prendere il tè. Lo fanno per sollecitare le autorità a concedere gli aumenti salariali richiesti. Alla lentezza dei portavoce delle ferrovie britanniche contrappongono la lentezza delle loro sorsate. Le autorità hanno ordinato ai segnalatori di riprendere normalmente il servizio ma questi ultimi non vogliono mollare. Anzi, hanno minacciato di farsi il tè nei momenti più scomodi finché non vedranno i soldi.

La pagina su Lilli Brick è stata rinviata a domani per motivi tecnici

Avanti il prossimo

Si preparano i funerali di Paolo VI e la sua successione. Intanto la Chiesa segna un altro punto a favore nella sua candidatura ad unico puntello del sistema

IL PAPATO DI PAOLO VI E LA RESTAUZIONE AGGIORNATA

La biografia di Paolo VI è fortemente caratterizzata dal periodo oscuro del pontificato di Pio XII, da una parte, e dall'istoria del « movimento cattolico », dall'altra. Quando si andrà a scavare a fondo sull'intreccio tra il suo ruolo — come Sostituto prima e poi come Pro-segretario di Stato del Vietnam — e quello di papa Pacelli negli anni oscuri del fascismo totalitario, del nazismo e quindi della seconda guerra mondiale, si scopriranno pagine tremende che lo coinvolgono in prima persona, anche se oggi vanno solo sotto il nome di « silenzi di Pio XII ». Ma queste sono pagine non tanto della storia di singoli personaggi — anche se dotati del massimo potere gerarchico — bensì di tutto il rapporto tra la chiesa e la società, italiana in particolare, tra la chiesa e il fascismo, tra la chiesa e i fascismi. Ma Montini, a differenza di Pacelli, non era soltanto uomo Curia né era figlio dell'aristocrazia nera: le sue origini di classe non solo mai smentite, ma da cui neppure prese le distanze — sono quelle della borghesia cattolica lombarda, la sua formazione politica è quella dell'ala più moderata del « movimento cattolico » e si immerse e sommerse — dopo gli sviluppi a cavallo tra '800 e '900 e dopo le vicende del Partito Popolare — nel ventennio fascista, per poi ricandidarsi alla direzione dello Stato, della ricostruzione capitalistica e della restaurazione borghese con la nuova Democrazia Cristiana. Bisognerà risalire a quella storia, a quell'intreccio di vicende ideologiche, di legami politici, di condizionamenti internazionali; e

anche di rapporti personali mai allentati, per capire, o quanto meno per illuminare, molti degli episodi anche più recenti del pontificato di Paolo VI in rapporto allo scontro politico e di classe in Italia e al ruolo non solo della chiesa, ma anche della DC di Fanfani e di Moro, come prima di De Gasperi e di Gonella. Bisognerà riscoprire l'itinerario del corporativismo e dell'interclassismo cattolico — nel filone dell'università del « Sacro cuore » di Milano e dell'azione cattolica — per capire la sua avversione alla lotta di classe e al movimento proletario, prima ancora sul piano ideologico e sociale, che teologico e religioso.

Nessuno può pensare di spiegare un pontificato soprattutto a suon di citazioni di qualche passo di enciclica o col ricordo di « testi esemplari ». Nessuno può spiegare un pontificato — e specialmente quello di un papa, come Paolo VI, « immerso » nella propria politica, sociale e culturale — senza vederne gli intrecci con gli sviluppi della lotta di classe e dello scontro politico-istituzionale. E proprio perché Montini era tanto legato a quelle vicende del « movimento cattolico » e a quel filone — risultato vincente e dominante — della DC, era anche tanto odiato (perché lo era) e avversato dai settori apertamente reazionari della chiesa, quelli politicamente clerico-fascisti, e teologicamente ultra-tradizionalisti.

Paolo VI è stato certamente il papa della restaurazione, ma di una « restaurazione aggiornata », post-conciliare. Ha combattuto la sua battaglia fino in fondo, assai più contro il versante sinistro che non contro quello di estrema destra della chiesa e del mondo cattolico: l'ha fatto senza scimmie clamorose, ma con le armi della repressione disciplinare, del con-

trollo istituzionale, della normalizzazione teologica e della manovra diplomatica, così in Italia come a livello internazionale, ma in Italia prima di tutto e soprattutto perché era rimasto fino all'ultimo un « papa italiano ».

« Morto un papa se ne fa un altro », recita un notissimo detto popolare.

Sarà così anche questa volta, com'è ovvio: ma le caratteristiche di un papa sono frutto di una storia religiosa e sociale, che a loro volta su di questa possono incidere profondamente. La lotta di classe non è estranea alla storia della chiesa, ed esiste una lotta di classe anche dentro la chiesa.

Gloria della Chiesa e miseria della sinistra

Anche la morte di Paolo VI può essere analizzata attraverso il filtro della forbice crescente che si sta divaricando tra quadro istituzionale e società civile. Quasi generale indifferenza umana, in molti casi aperta ostilità o avversione, nella migliore delle ipotesi totale assenza di commozione anche in chi ne rimpiange a parole la scomparsa: questi i sentimenti e gli stati d'animo pressoché universali tra « la gente » qualunque, che guarda con distacco a ciò che avviene nel palazzo, nel « palazzo apostolico » in questo caso. Ma se si alza lo sguardo al quadro « ufficiale », al panorama delle istituzioni, ai mezzi di comunicazione di massa, sembra di vivere in una realtà completamente diversa: commozione, rimpianto, esaltazione religiosa, santificazione storica e politica.

Che sia scomparsa ogni traccia di un deterioro anticlericalismo di stampo piccolo-borghese, è un fatto positivo e ormai scontato. Ma da questo panorama è scomparso anche ogni segno della tradizione storica laica e liberale, da una parte e dall'altra qualunque analisi politica e di classe nel giudicare la massima espressione gerarchica della chiesa e del mondo cattolico. Prima della classe da questo punto di vista la sinistra storica, e questa volta senza alcuna rilevante differenza tra PCI e PSI. Sembra nata una nuova « apologetica »: ma non la si ritrova più sulle pagine dei manuali teologici dei vecchi seminari, bensì sulle colonne dell'Avanti e de l'Unità.

Chi volesse avere una « cartina di tornasole » del perché la sinistra storica è incapace di affrontare, nel loro insieme, i nodi politici e di classe della « questione cattolica » non ha che da leggerli le dichiarazioni di Berlinguer e di Bufalini, i lamenti di

Nenni e gli editoriali dell'Avanti!. Chi volesse cercare qualche bilancio critico sul pontificato di Paolo VI nel quadro di 15 anni di storia della chiesa e della società deve dissotterrare faticosamente — dalla marea di glorificazione e da cui sono sommerse — gli articoli di Giovanni Miccoli su Il Giorno o di Giuseppe Alberico su Il Corriere della Sera oppure leggerli le dichiarazioni di Giovanni Franzoni, ma non sull'organo del suo partito il PCI, bensì sulle co-

lonne de Il Messaggero, sulla cui prima pagina balbetta qualche cosa anche Lelio Basso. Eugenio Scalfari su la Repubblica, ha invece dissotterrato il cadavere di Benedetto Croce: perché non possiamo non dirci cristiani. Ma i pochi cristiani critici, o del dissenso, o marxisti, che non siano scomparsi nelle nebbie della restaurazione o del consenso scompaiono comunemente tra le cortine fumogene dell'informazione « laica e democratica ».

Comunicato dei cristiani per il socialismo

La segreteria nazionale dei Cristiani per il Socialismo, pur partecipando al coroglio della Chiesa Cattolica per la morte del papa Paolo VI, non ritiene di doversi associare al coro unanime di acritici e spesso retorici consensi che in questa circostanza vengono espressi riguardo al suo pontificato. L'opera di un papa, infatti, non è esente — come ogni atto e comportamento umano — da una valutazione storico-politica degli effetti che ha prodotto: pertanto, pur nell'apprezzamento della personale, sincera e sofferta partecipazione di Paolo VI alle vicende del nostro tempo), non possiamo esimerci dal rilevare come il suo pontificato abbia alimentato nella coscienza di cristiani e non cristiani molte speranze andate poi deluse. Contraddittoria come tante manifestazioni della vita di oggi, l'opera di Paolo VI ha mostrato una costante tensione tra apprezzabili affermazioni di principio, poi sistematicamente contraddette da comportamenti e da azioni concrete. La sua decisa e definitiva condanna del capitalismo e dell'imperialismo ad es. si scontrava con il timore e il rifiuto della lotta di classe e delle lotte di liberazione nelle quali sono coinvolti strati sempre più consistenti di cristiani in tutti i continenti.

La sua preoccupazione per la pace, in tal modo, pur costante e sincera, si esauriva in non sempre fruttuose mediazioni diplomatiche che avevano come risultato la difesa dello status quo.

La preferenza per il rapporto e la mediazione istituzionale era poi chiaramente manifestata nella situazione italiana, dove il bilancio della politica concordataria, andava nella direzione di ripresa e di riaffermazione del tradizionale ruolo egemone della Chiesa cattolica nella società: ciò aveva la conseguenza da un lato dello svuotamento e del rigetto delle più avanzate e coerenti interpretazioni del messaggio conciliare da parte di comunità e movimenti di base e dall'altro del sostegno agli equilibri istituzionali esistenti nello stato.

Nella ricerca teologica in particolare nelle questioni relative alla sessualità, alla famiglia e alla vita personale, poi, l'insegnamento e l'opera di Paolo VI non riproponevano altro che i tradizionali contenuti repressivi e si rivelavano incapaci di comprendere fino in fondo i contenuti di liberazione che il movimento delle donne esprime.

Non riteniamo che tali contraddizioni e tali aspetti negativi vadano attribuiti solo alla persona di un pontefice, ma riteniamo che essi siano il prodotto di un modo di essere della chiesa e della cultura cattolica che siamo impegnati a trasformare, ritenendoli incompatibili con l'avanzata della democrazia e il socialismo. Per questo motivo una più approfondita conoscenza del pontificato di Paolo VI e del contesto economico sociale e politico nel quale ha operato diventa un modo di impostare su basi più solide la nostra militanza di oggi e di domani.

Segr. Nazionale Cristiani per il Socialismo

Un morto per il Compromesso

Comunicati, prese di posizione, messaggi di cordoglio, elogi sul suo operato, sulla sua vita. Le agenzie di stampa e i quotidiani si sono lanciati sull'evento a copiofito e continua a sfornare pagine su pagine sul morto; (il colmo l'ha raggiunto la « Repubblica » con metà giornale dedicato all'evento).

Non altrettanta solerzia la grande stampa d'informazione dimostra quando muore un comune mortale o un povero diavolo.

Eppure in tanto pianto, di cui molto spreco, a parer nostro, non trovano neanche tutti gli aspetti della vita del pontefice morto.

Eppure è accertato che la vita e l'azione del morto in questione non è stata limpida e « al di sopra delle parti » (cosa d'altronde impossibile per uno che ha rappresentato un potere ben definito anche economicamente, nei millenni trascorsi) ma è stata molto di parte e in innumerevoli casi tesi alla difesa del potere temporale e laico costituito negli stati in cui ha avuto ad operare.

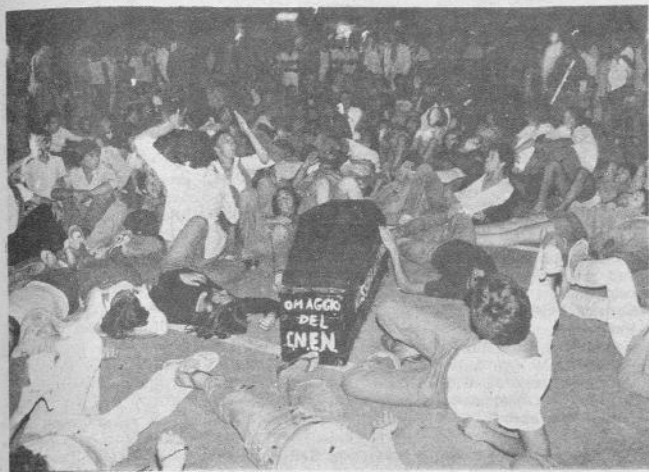
Ma di questo nella stampa quotidiana trovano solo sporadici accenni e qualche sparuto articolo. Ma non è solo questo il motivo di questo corsivo. C'è dell'altro e ben più grave.

L'impressione che si ricava da molti giornali è che il papa non sia morto per cause dovute alla vecchiaia e, quindi, per cause naturali; ma che sia morto per l'azione malvagia di qualche essere umano.

Sentiamo, per tutti cosa dice Berlinguer: « Abbiamo apprezzato gli atti compiuti sotto il suo pontefice rivolti a promuovere il dialogo, la comprensione e le possibili intese a fini di civile cooperazione e di progresso, tra uomini, popoli e stati, di fedeltà, ideali e regimi sociali diversi ». Sono parole usate e abusate in tante altre e differenti occasioni che abbiamo avuto modo di ascoltare dalla bocca di centinaia di personaggi importanti ed es. per la morte di Aldo Moro. Ma il papa morto è la stessa cosa di Moro? Chiaramente No! Ma per la stampa ed i personaggi che contano non è così, e tutti i morti sono buoni per la difesa dell'ordine costituito e dell'« dialogo fra DC e PCI » dell'« apertura e dell'« incontro » fra forze sociali e politiche diverse in questo caso.

Francamente è troppo.





Nova Siri, 8 — Migliaia di giovani, operai e studenti, hanno occupato lunedì la statale Ionica che collega Taranto a Crotone. Motivo della protesta, l'intenzione del CNEN (centro nazionale energia nucleare) di ampliare la centrale atomica di Trisaia. In un documento del CNEN si parla della costruzione di un deposito di scorie di tutte le centrali elettronucleari italiane. In pratica tutta la zona, diventerebbe fortemente radioattiva con gravissimi pericoli per le persone e l'ambiente. Alla manifestazione hanno aderito PSI, PSDI e PRI, mentre il PCI se ne è dissociato per la presenza di migliaia di giovani, accampati da mesi in un campeggio a Nova Siri, definiti «autonomi e pericolosi». Durante il corteo ed il blocco, numerosi negozi hanno chiuso aderendo alla protesta. Ed il blocco durato 4 ore — preparato con comizi e volantinaggi nei paesi — ha visto la presenza di numerosi proletari e braccianti del posto.

Fiumi e laghi in Lombardia



Via via che si va avanti nell'estate si scopre che ovunque si vada in Lombardia non c'è posto per chi voglia prendere un po' di fresco sulle rive dei fiumi o in genere avere a che fare con dell'acqua che non sia quella del rubinetto. Del Ticino, inquinato prima dalla deviazione dell'Olna e poi dal canale scomatore del Seveso (non ufficialmente però) abbiamo già parlato: dei fiumi che hanno la sventura di passare per il triangolo della morte Varese-Lecco-Milano non val neanche la pena preoccuparsi perché Olna, Seveso, Lambro, ecc., tutto possono essere considerati tranne che fiumi. Più recenti le notizie di un completo divieto di fare i bagni su tutto il corso di pianura dell'Adda, fiume con le rive a tratti bellissime, con le sue forre e gole che in qualche luogo ricordano i canyons dei films sulla natura americana di Walt Disney. Recentissime quelle sul lago di Garda, il mare interno della pianura Padana, dove in vari tratti i comuni hanno dovuto proibire i bagni per le condizioni dell'acqua.

Poiché per i più le Canarie sono lontane, che senso hanno i soliti titoli estivi dei giornali «L'Italia a mollo?», qui il bagno, nel senso con acqua, non si può fare più da nessuna parte. Con l'esclusione, naturalmente, dei coraggiosi che si getterebbero anche in un lago di merda, detersivi, cromo e piombo, purché non si chiami fogna, ma lido, che so' di Rimini o lago di Varese o fiume tale dei tali. Ma, si sa, il progresso avanza e siamo vicini allo scatto di qualità.

Come dice Marx la quantità fa una qualità nuova; da umanità a topi di fogna.

N.B.: Non tutto però va così male: per i milanesi una grande notizia. Da qualche giorno girando per la città, dove ci sono spazi verdi, si possono sentire i grilli cantare. Incredibile ma vero! Forse si son presi anche loro un periodo di ferie e sono venuti in città.

La Rhodiatoce responsabile dei decessi di alcuni operai

Incriminati da un procuratore sette dirigenti di una «fabbrica-cancro»

Il Sostituto Procuratore Castaldi ha chiesto il rinvio a giudizio per omicidio colposo di sette dirigenti della ex Rhodiatoce di Casoria (NA) oggi Montefibre. Si tratta di una vicenda cominciata nel 1972 quando fu aperta un'inchiesta sul decesso improvviso di tre operai affetti dal morbo di Oghin (cancro).

Il risultato dell'inchiesta stabilì che la causa dei decessi era da imputarsi ad una apparecchiatura per il controllo della filatura del nylon lo «Startomer 474» che emetteva radiazioni 150 superiori a quelle dichiarate. L'apparecchiatura era fatta usare dalla direzione agli operai addetti senza che fossero dotati di indumenti e schermi protettivi né avendo strumenti per il controllo delle radiazioni. L'ultima delle tre perizie effettuata da un'equipe del Centro contro i tumori «Pascal» ha dimostrato inequivocabilmente quello che gli operai sapevano già da molto tempo. Esempio da questo punto di vista la storia dell'operaio Pietro Passero entrato nell'azienda giovanissimo nel 1953 e morto nel gennaio del 1972, dopo un breve periodo di ferie per disintossicarsi nel 1966, alle prime avvisaglie del male; quindi già largamente prevedibile. Adesso si attende la decisione del giudice istruttore sulla richiesta di processo avanzata dal Procuratore Castaldi.



TRENTO: DENUNCIA CONTRO LA SLOI

Ieri mattina è stato consegnato alla procura della repubblica di Trento un esposto denuncia contro i responsabili della SLOI e contro tutte le «autorità pubbliche preposte alla tutela della salute e incolumità pubblica», in relazione alla spaventosa esplosione del 14 luglio scorso.

Promossa e sottoscritta dai comitati di quartiere, Lotta Continua, Urbanistica Democratica, DP e PR, la denuncia è stata sottoscritta anche da 540 cittadini di Trento (le firme avrebbero potuto essere molto più numerose, se non ci trovassimo in periodo estivo), che, dopo la chiusura definitiva della «fabbrica della morte e della pazzia», ritengono necessario continuare la mobilitazione e la lotta, anche con gli strumenti giudiziari, perché tutti i responsabili, interni ed esterni alla SLOI, siano chiamati a pagare sul piano penale e poi, con la costituzione di parte civile anche su quello finanziario.

“Vacanze a Milano”

Attività ricreative promosse dal Comune di Milano, Regione Lombardia e Caritas Internationalis

Milano. Ringraziamo per la gentile collaborazione, l'arma dei carabinieri, i vigili urbani, il MEC, la VI flotta americana con base a Pt. Ticinese, l'aviazione militare italiana, il balletto dell'Armata Rossa, i circoli giovanili di piazza Mercanti, soggetto di Trombadori, musiche di Ennio Morricone, costumi a cura della federazione provinciale di Milano dell'MLS.

9 Agosto. Giornata dedicata al superamento della produzione capitalistica. Lucio De Carlini vi guiderà attraverso decine di fabbriche chiuse, ora tra-

stornate in musei. Alla sera, alla camera del lavoro, ricevimento a base di tortellini Fioravanti, frutta marcia dell'Orto mercato, dolce Unidal, vino Lambrusco delle cooperative emiliane.

11 Agosto. Corsa non competitiva coi sacchi, percorso: 1978 volte la cerchia dei navigli ed ai sopravvissuti che arriveranno al traguardo saranno dati ricchi premi: al primo classificato un De Carolis vestito da cowboy; al secondo tutta la raccolta di sonetti di Trombadori con dedica di F. Franchi e Ciccio In-

grassia; al terzo un abbonamento per cento anni alla rivista «Realismo» di Raffaele De Grada e un camion carico di valium.

13 agosto. Grande caccia al tesoro. Oreste Scalzone verrà nascosto in un sarcofago. Chi lo troverà si potrà tenere l'Oreste (può sempre venire buono) ma deve lasciare il sarcofago egizio.

15 agosto. Ferragosto, finalmente!!! Grande giornata. Al mattino picnic nel parco nazionale «Respira bene» nella zona fra Paderno Dugnano, Varedo e Seveso.

In un ambiente desertico e selvaggio, potrete passare ore tranquille e riposanti. Borruso e i suoi ragazzi vi serviranno il pinzimonio «cimesa» (verdure, olio, sale, pepe e diossina), sanguinaccio alla «Tonolli» dall'inconfondibile aroma e digestivi «Acna», particolarmente consigliati nella cura di disfunzioni, diuretici renali e alla vescica.

E' d'obbligo la tuta d'amianto, la maschera antigas e un potente DDT con tro le zanzare «V.L.», unico neo di questo stupendo parco.

Alla sera «ballo liscio»

in P. Duomo con l'orchestra Casadei. Tavola fredda con panini allo «stercor», pregiata specialità della casa «Molteni», e vini dell'oltre Po pavese e del Monferrato. La tavola fredda è gestita, a scopo di beneficenza, dai «Martimitt». Cioccolatini e caramelle ai poveri orfanelli per bere gratis. A loro è già riservata un'autobotte a P. Marino.

Durante la giornata il «poeta rosso» Giulio Stocchi, vi reciterà le sue ultime poesie, in stereofonia dalla terrazza Martini. La recita durerà solamente dalla mattina alla sera. Cespuglio

Incurie, distrazione, pressapochismo: decine di morti e miliardi di danni

...Se fossi fuoco arderei lo mondo, se fossi acqua io lo annegherei

L'Italia che brucia

Solo ieri incendi a Trabbia (PA), con un fronte di decine di ettari; a Villa S. Lucia (AQ) oltre 200 persone hanno dovuto abbandonare le proprie case. A Villa S. Maria (CH) oltre 50 persone sono tuttora impegnate per cercare di fermare un vasto incendio. Ed ancora nell'Agro Nocerino-Sarnese, a Foggia e di nuovo in provincia di Chieti con centinaia di milioni di danni ed a Erice (TP), a S. Vito Lo Capo (TP) si è dovuto sgomberare un al-

bergo; mentre a Portella Arena (MS) si è dovuto evacuare un sanatorio che poi è stato per metà distrutto.

Insomma mentre è appena passato un nubifragio in Val D'Ossola, tutta l'Italia brucia, Brucia per incuria, distrazione, perché migliaia di persone si spostano ma anche e soprattutto per dolo. Intere colline bruciano per potersi costruire. Chi dovrebbe porre rimedio, come sempre sonnecchia, o spera che gli Italiani, notoriamente popolo di navigatori, di santi, di inventori si improvvisi pompieri. E si si deve im-

provvisare perché il personale forestale è insufficiente e si aspetta a fare assunzioni.

L'unica pensata è stata quella di adibire un Hercules C. 130 a servizio antincendio. Però, a parte che uno è insufficiente e ce ne vorrebbero a decine, c'è il fatto che per spegnere gli incendi usano un liquido che irrita la pelle e brucia gli occhi. E così tutti gli anni assistiamo a questo immenso rogo che colpisce tutta l'Italia, mentre le varie amministrazioni ed autorità preposte, poco prevedono, poco provvedono e pronto intervengono con mezzi inadeguati.

Nubifragio: un morto all'ora

Le vittime in valle Ossola sono salite a 12. Più colpite sono: Val Vigizzo, Cosasca, solo a Toceno 7 morti.

Sfilata di deputati e prefetti, solo oggi, quando i morti sono 12, il disastro è di proporzioni enormi. Ma anche l'anno scorso vi è stato un nubifragio, vittime una-danni per 15 miliardi. E ancora un altro nel '76. Le ferrovie, le strade, i ponti sono anche quest'anno ploccati e hanno subito gravi danni. Le zone al-

lagate le stesse e dopo tre anni che la storia si ripete, nessuna iniziativa per rimediare.

La trafila in questo sporco paese è la stessa. e la gente del luogo, ancora più arrabbiata quest'anno, dovrà sorbirsi anche i vari pomposi discorsi e il falso cordoglio di Viglione, presidente della regione, del viceprefetto di Novara, di Tomini, deputato del PCI, dell'onorevole Giordano, che dopo aver « fatto presenza », se ne andranno salvando la faccia loro e quella delle schifose istituzioni che rappresentano. E più i disastri sono

grossi, più si presentano personaggi altolocati. Salutano e se ne vanno.

Per notiziario bloccata la ferrovia Sempione, i morti non sono ancora stati accertati. I dispersi 18.

Altra notizia di nubifragio nella provincia di Vercelli, a Borgosesia. Le frangie occidentali del nubifragio che ha devastato la val d'Ossola hanno investito anche la Valsesia. Le acque del fiume hanno interrotto la strada statale al 34 km. Un cespoglio è stato completamente spazzato via; non si sa se ci sono state vittime.

Napoli, 4 agosto
Alle ore 7.30 circa di oggi, una squadretta di guardie ha prelevato dal suo letto il compagno Luigi Campitelli, per condurlo nella sezione speciale. La scena è durata lo spazio di un attimo, ricalcando uno schema d'azione consolidato dalle precedenti esperienze. Con assoluta tranquillità Luigi è stato portato in pigiama alla sua destinazione, senza che gli fosse comunicato niente. (...)

Luigi era stato da circa dieci giorni dimesso dal reparto ospedale, padiglione San Paolo, ed assegnato al padiglione Milano, pur avendo ancora bisogno di cure per la parziale riabilitazione degli arti colpiti. Ricordiamo infatti che dopo essere stato investito accidentalmente di un composto chimico, egli era stato sommarariamente « aggiustato » come una valigia rotta, e quindi rispedito verso un'altra tappa della sua distruzione.

Attualmente Luigi dopo circa quattro mesi di ospedale ha ancora dei

frammenti di osso nel gomito sinistro che qualsiasi buon chirurgo ortopedico avrebbe potuto perlomeno estrarre evitando la riduzione della funzionalità al 30 per cento circa. Questo, per inciso, è stato riconosciuto spudoratamente, dagli stessi sanitari che lo hanno rabinieri alla meglio. Peggio ancora hanno fatto con il piede destro, al quale basterebbe un intervento chirurgico per saldare perfettamente la falange dell'alluce, che invece, è stata sovrapposta al resto del dito.

Il trasferimento di stamane non lascia più dubbio circa l'ampiezza e l'incidenza del progetto imperialista di distruzione fisica e mentale dei militanti comunisti prigionieri. Nessun compagno da ora in poi potrà più illudersi di avere sorte migliore di Luigi, di Pierino, di Maria Pia, dei com-

Trasferimenti punitivi nelle sezioni speciali a Poggioreale

Ci perviene da Napoli un documento redatto da compagni detenuti nel carcere di Poggioreale. E' una denuncia precisa delle condizioni « speciali » e dello speciale trattamento cui sono sottoposti « certi » detenuti. Vi si parla di un solo trasferimento, ma già da alcuni giorni, come pubblichiamo ieri 8-8-1978 i trasferimenti punitivi sono



pagni fucilati a freddo da. I relativi ritardi nelle esecuzioni e nell'articolo

lazione di questa linea strategica sono stati oggi colmati, le fratture fra le varie tendenze del potere sanate, i vuoti di iniziativa ricuciti. Napoli, il suo soggetto proletario, tutto il suo territorio sociale sono oggi ridistribuiti dalla nuova formula di sviluppo prevenzione - repressione. Nell'operazione colossale di ingegneria sociale che lo stato sta attuando non esiste alcuno spazio per un'iniziativa comunista.

Al centro del programma sono il profitto e l'ordine, e tutti i ruoli sociali si vanno assottigliando a questo scopo: o ingegneri o manovali o capi cantiere. Nient'altro che questo.

Questa è l'immagine e la struttura di uno stato di pace, si badi bene, uno stato che ritiene di essere in grado di programmare la sua evoluzione e non la sua involuzione econo-

mica. Uno stato che sta potenziando al massimo la sua struttura produttiva restringendo la sua base economica, pur essendo uno stato condannato a morte sicura, è però comunque una struttura che sta cercando di assicurarsi una sopravvivenza la più lunga possibile. Uno stato di pacificazione armata, più che uno stato di guerra.

Il doppio sistema carcerario, gli aspetti assistenziali e repressivi, carceri confortevoli ma più sicuri: sono cose che coesistono e si integrano (...). L'apparente flessibilità e la reale rigidità di questa struttura permettono al tempo stesso la distruzione di Luigi, di Lanfranco, Pierino, dei compagni già detenuti nei campi di concentramento e il recupero, sul lungo periodo, del proletariato emarginato.

Luigi deve uscire dall'isolamento. No alle carceri e le sezioni speciali. No, all'isolamento.

I compagni di Poggioreale

Notiziario

ASSALTO AL TRENO NEL NUORESE

Nuoro, 8 - Tre banditi, col volto coperto da fazzoletti e armati due con fucili da caccia e uno con una pistola, hanno assalito un treno nelle campagne di Nurri, paese del nuorese al confine con la provincia di Cagliari. I fuorilegge si sono impossessati di nove sacchi postali, dei quali non si conosce per ora il contenuto.

La rapina è avvenuta in località « Barraccaddu ». I fuorilegge hanno bloccato il treno, formato da un locomotore e una vettura, con alcuni massi posti sui binari.

Mentre due tenevano a bada il personale e i pas-

saggeri (una ventina di persone), il complice è salito sul vagone e ha preso i sacchi postali.

Dopo aver intimato ai presenti di non muoversi prima che fosse trascorso un po' di tempo, i banditi si sono allontanati, dirigendosi verso una bosaglia (Ansa).

Sembra che le indagini del caso siano state affidate, ad agenti della nota « agenzia Pinkerton » in collaborazione a tale Tex Willer.

EROINA: UN ALTRO MORTO

Roma, 8 - Un giovane di 20 anni, Piero Gradanti, è morto la notte scorsa dopo essersi iniettato una dose di stupefacenti. Gradanti era in casa di un amico, che

questa mattina, quando si è svegliato, ha notato che il suo amico non dava segni di vita. Temendo ciò che era accaduto ha immediatamente chiamato la guardia medica. Il sanitario di turno, però, non ha potuto fare altro che constatare la morte del giovane causata da una forte dose di eroina (Ansa).

DETENUTO AGGREDISCE AGENTE DI CUSTODIA A TRANI

Trani (Bari) 8 - Un detenuto nella « Casa circondariale » di Trani, la quale fa parte delle cosiddette « supercarceri » in cui si applicano speciali misure di sorveglianza, ha tentato di ferire un agente di custodia, aggredendolo con un coltello rudimentale. L'uomo, Francesco Auricchio, di 27 anni, è stato però immobilizzato da al-

tre guardie.

L'intervento degli altri agenti ha impedito che Auricchio ferisse la guardia. Non si esclude che il detenuto intendesse prendere in ostaggio la guardia (Ansa).

IL VATICANO NON SI SMENTISCE MAI

Il cardinale Jean Villot, Camerlengo del Sacro collegio, ha deciso la coniazione di una serie di monete e di francobolli, privi dello stemma pontificio, con l'indicazione di « Sede vacante ». Ogni volta che muore un Papa, questo è uno dei primi provvedimenti ad essere decisi. Il periodo di sede vacante è breve e quindi andranno a ruba, come in passato, e saranno sicuramente fonte di un buon investimento. Male che vada, ci saremo ripagate le spese dei funerali, dicono in vaticano.



○ AVVISO PERSONALE
Per Jacovetti Michele o chiunque la conosca: si metta in contatto con il 664381-091 chiedendo di Carlo Orlando.



□ PER INSEGNANTI AD ESSERE ONESTO... TI SBATTO DENTRO

Tauriano, 2 agosto 1978

Scriviamo questa lettera, non per aprire la solita polemica più o meno consistente verso taluni organi dello Stato che si fregiano di garantire la legittimità e la costituzione delle leggi della Repubblica.

Il fatto successo nella nostra caserma di Tauriano (Pordenone), sta però a dimostrare la quasi impossibilità di credere alla attuazione di quella riforma militare tanto attesa ed auspicata.

Due bersaglieri del XXIII Battaglione, trovandosi momentaneamente nell'impossibilità di acquistare benzina, impulsivamente ed irrazionalmente, hanno sottratto alcuni litri di carburante dalla scorta destinata agli automezzi dell'Esercito (gesto si deplorabile, ma ricco di attenuanti quali la giovane età, la voglia di evadere, le frustrazioni e, non ultimo, le «abbondanti» 500 lire giornaliere che ci vengono versate ogni fine mese e che, secondo alcuni pasciotti ufficiali e sottufficiali, sarebbero più che sufficienti per accudire ai nostri bisogni interni e nella restante breve vita svolta fuori dalle mura della caserma) e, per questo, stanno pagando amaramente.

Dobbiamo però rilevare che, quanto avvenuto, si verifica sistematicamente, ed in forme più accentuate, per mano di chi ha la legge dalla propria parte.

Con ciò, vogliamo alludere ai nostri superiori che usano per propri fini e a loro lucro i mezzi e i materiali messi a disposizione dallo Stato, provocando così, un esborso ben più marcato che non quei pochi litri di benzina, che rappresentavano pochi attimi di felicità nelle mani dei no-

stri sprovveduti compagni.

Queste cose, che ad un estraneo possono sembrare irrilevanti, assumono per noi un significato ed una portata altamente dannosa al nostro comportamento.

«Devi essere onesto! Per questo, ti mando in galera»; questa è la frase ricorrente, ma come si può accettare questa legge, se poi sono loro i primi ad eluderla!

Se a ciò si aggiunge il fatto ancora più riprovevole che i due siano stati direttamente denunciati e tradotti agli stabilimenti di pena di Pechiera senza tenere conto delle varie attenuanti e del confronto contraddittorio che anche le recenti norme in materia hanno stabilito, si appesantiscono le responsabilità di questi organi che neppure le leggi dello Stato ed un minimo di comprensione riescono a smuovere dal loro insensato ed incoerente agire.

Alcuni dei tanti militari democratici

□ VOGLIAMO DENUNCIARE

Aviano, 2 agosto 1978

Siamo un gruppo di soldati della caserma Zappalà di Aviano (Pordenone). Vogliamo denunciare le responsabilità che le gerarchie, militari hanno nella morte del soldato RADAELLI Luigi di Saronno.

Componente della fanfara della caserma, domenica 30 luglio si era recato nei pressi di Ferrara per una manifestazione commemorativa del Corpo dei Bersaglieri. Dopo circa dieci minuti dall'inizio della marcia che si svolgeva sotto un'afa terribile è stato colto da un malore e si è accasciato al suolo.

L'autambulanza non era ancora arrivata e già il suo corpo giaceva senza vita sul ciglio della strada. Probabilmente qualcuno ha già pensato ad insabbiare tutto ciò, facendo ricadere ogni responsabilità dell'accaduto sul destino (poteva accadere in qualsiasi altra circostanza) eppure sappiamo che non è così, sappiamo che la morte di Radaelli non è dovuta ad una fatalità.

E' dovuta per esempio alla negligenza con cui l'esercito tratta la salute e la vita del soldato: un servizio sanitario che si

contraddistingue per la sua inefficienza, visite mediche che non si possono considerare tali, ospedali militari dove con sempre minor frequenza i militari di leva si fanno ricoverare (è meglio rimanere in caserma, dicono), terapi che tutto hanno a cuore fuorché la guarigione del malato. Anche in questa circostanza tutte queste carenze trovano una conferma indiscutibile.

Radaelli aveva già ottenuto 40 giorni di congedo per disturbi cardiaci, ma poi è stato ugualmente mandato al corpo. Era fatale che prima o poi gli sarebbe successo qualcosa.

Le marce e le corse sotto il sole che ti inebetisce, i ritmi di addestramento che si fanno più intensi, le esercitazioni che si fanno ogni giorno più numerose. E' di qualche giorno fa la notizia di sette ricoveri in infermeria, alla caserma Martelli di Pordenone, durante un'esercitazione.

Questo è il prezzo che lo spirito guerresco dei comandi fa pagare, se non anche a pagarli, siamo noi soldati di leva e magari a 40 giorni dal congedo e magari con la morte.

Chiedere che venga fatta piena luce e che vengano individuati i responsabili di quanto è accaduto diventa quasi un eufemismo: purtroppo sappiamo come queste cose, molto spesso, finiscono nel dimenticatoio. Non possiamo far altro in questo caso che ricordare lo spazio dedicato alla morte del giocatore Curi del Perugia qualche mese fa.

Per questo rivolgiamo un appello ai mezzi di informazione e alle forze politiche democratiche affinché questo episodio non passi sotto silenzio, come è successo in altre occasioni. E' necessario allora che l'opinione pubblica sappia quanto accade nelle caserme e che ci sia parte delle forze politiche e sindacali, un intervento immediato sulle questioni riguardanti la salute dei militari.

Chiediamo che vengano soppressi gli ospedali militari e che i ricoveri dei militari vengano effettuati in ospedali civili.

Chiediamo che vengano soppressi gli inutili carrozzoni delle ditte farmaceutiche militari che pro-

ducono medicine ad uso «plurimo» che in effetti non servono a nulla.

Chiediamo infine che si arrivi, al più presto, ad una gestione della salute in caserma da parte degli Enti locali, con medici ed infermieri civili e non attraverso neo-laureati in medicina che vengono sbattuti in infermeria e che prima di visitare hanno bisogno di consultare i testi di medicina.

Gruppo di soldati della caserma «Zappalà» Aviano (Pordenone)

□ MATURITA' '78 OVVERO «UNA STORIA DISGUSTOSA»

Milano, 1 agosto 1978

Questa lettera non vuole essere uno sfogo o la protesta di uno studente giudicato non-maturo da uno dei tanti tribunali della sapienza sparsi per l'Italia. Credevamo di essere felici quando abbiamo saputo che la commissione di maturità comprendeva 2 compagni-professori; avete presente? Proprio quelli che vengono a scuola con Lotta Continua nella giacca, che hanno fatto il '68, o che magari organizzano gruppi teatrali dove i poveri studenti possano finalmente esprimersi, comunicare, ecc. Gioia! Finalmente un rapporto diverso tra le due parti della cattedra. Non più giudicati, ma semplicemente aiutati, non più selezionati come polli o buoi.

Che schifo! Come gli altri. Peggio degli altri. Alla vetusta selezione meritocratica si è sostituito il grado di simpatia. Compagni di cosa per Dio. Vati di una sapienza da settimana enigmistica! Pizzate di vecchio e di marcio come quelli che ci bocciano da sempre. Quale '68 avete fatto compagni professori? Per cosa avete lottato allora, per arrivare ora a riversare, su di noi le vostre frustrazioni piccolo-borghesi?

Non voglio coinvolgere nel giudizio, naturalmente, tutti quei professori compagni che lottano con serietà nella scuola e che non hanno nulla a che vedere con figure di tale fatta. Un appello. Anche contro costoro bisogna lottare, per smascherarli, con i loro mezzucci quotidiani. Squalificano noi che lottiamo con loro. Davvero non è uno sfogo. E' disgusto, schifo e rabbia.

Stefano Maggi
Liceo Parini - Milano

□ ANCORA SUI POLIZIOTTI

No, cari compagni, non ci siamo. Mi riferisco ad un articolo apparso su Lotta Continua dell'11-7-1978 dal titolo «Nemici di chi?». Ciò che più mi ha spinto a scrivere è stata la frase: «ammetto di avere menato come un ossesso, piangendo».

Compagni, c'è da rimanere scioccati, nel sentire un «poliziotto» che parla in questo modo. Ma dico io: vi rendete con-



to che parlate di poliziotti democratici mentre in realtà, quella è gente addestrata ad uccidere, gente pagata da questo stato di merda per proteggere gli interessi della borghesia e del capitalismo.

Vorrei ricordare ai compagni (del nord in particolare) che i carabinieri qui al sud, picchiano come degli ossessi, dovrete vedere con quale spudorata arroganza picchiano i proletari e più ancora i sotto-proletari, sono migliaia i casi di giovani (magari ubriachi) trascinati in caserma e picchiati. Queste cose egregi carabinieri (di Favara) si sanno, sappiamo benissimo il trattamento che usate a chi vi capita sotto le grinfie. Mi rivolgo a tutti coloro che la pensano come me, a tutti coloro che credono che il nemico da abbattere sia questo stato di merda e chi lo difende (carabinieri, poliziotti, pubblica sicurezza, ecc.).

Invito tutti quanti a discutere di queste cose, e di chiamare i poliziotti con il loro vero nome: mercenari.

N.B.: Non dimentichiamo: la storia ci insegna che le forze dell'ordine si sono sempre schierate con la borghesia.

Uno del collettivo proletario di Favara

□ GLI ESAMI NON FINISCONO MAI

Sono nervosa perché devo dare l'esame: sono depressa per il sogno di stanotte. Ho paura della parola e ho paura del silenzio; mi tremano le mani, odio i professori, odio Di Nola e il suo potere, odio i loro sguardi di chi ti esamina, odio le loro mani lisce e calme mentre le mie sono sudate e stanche.

Odio le loro pause di silenzio ed i loro sorrisi, rifiuto questa scuola stronza, reazionaria, maschile, papalina, bancalesca, cattedratica, penaiola: aahhh!!!

Vi odio, odio la calma dei vostri letti puliti, odio... Due ragazze sono uscite saltando e ridendo è «pazzesco» o bellissimo? Noi giovani pazzi, sgambettanti che rasente i muri non osiamo affrontare le macchine. Noi pieni di fame, di sete, di odio e rabbia, di capelli che sfiorano le vo-

stre menti fradice. Noi che dimentichiamo che siamo innocenti, senza cultura, senza morale. Noi che abbiamo le voci basse che negli autobus abbiamo voglia di cantare e per la strada parliamo da soli.

Noi e le nostre voci tremanti e i corpi contratti col rifiuto di mangiare di respirare l'aria. Noi e il nostro «non ce la faccio più» e le nostre risate, le banalità, i biglietti sottobanco, le scarpe nella vetrina, così rossee e dolci. Noi e i nostri occhi che scrutano, che parlano, che dicono tante cose quando piangono, quando si riaprono ogni volta sorpresi di ritrovarsi vivi. Vorrei trasformare il vostro linguaggio da sociologi, da psicanalisti. Vorrei non aver sentito le parole di te, donna come me, studentessa come me, come tante. «Ma lui è un uomo di cultura, che puoi andargli a dire? Non ne hai il diritto!»

Vorrei sapere come a tu tu. Di Nola, la tua compagna. Vorrei sapere cosa pensi quando ti svegli la mattina e leggi il giornale, quando affronti le giornate che passano, quando piangi e se piangi. Le persone amate non sembrano poter fare delle cose così banali, umane, ma belle.

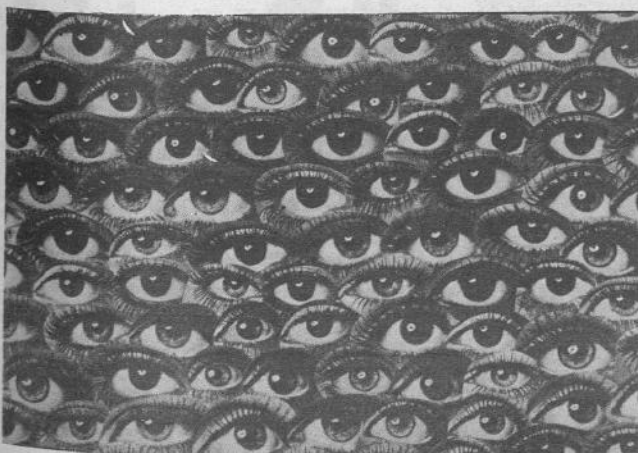
O anche sul pianto hai scritto un libro con relativi testi o sul sorriso o sull'amore? Ma tu, tu sei capace di amare, di fantasticare?

Quali cose pensi quando ti offro il mio corpo e la mia mente nervosa, lì, davanti a te, nel banco: «Purtroppo, è così e basta». Ma voi siete paternalisti, buoni, disposti a capire i nostri vuoti mentali!

Forse che la forma ha mai cambiato il contenuto di un rapporto? Rimarrà quella cattedra, l'immagine-ricordo di tanti altri esami, figurativamente gli stessi. Di me, bambina all'esame dell'elementare, delle medie. L'esame di Stato. Rimarranno le vostre figure di presone mature, i vostri sguardi seri che si curvano in un sorriso di «incoraggiamento». Ma siete voi, sempre voi, a stabilire come svolgere un esame, a creare una situazione. Aggredirvi, voglio, voi che non volete scendere dal piedistallo della vostra Cultura, voi che dite di essere aperti, disponibili, di sinistra. Voi che non mettereste mai in discussione la vostra gioia di saperne di più, di avere più esperienza, di esserci Padri.

Un gioco di potere che odio che si infila, che non si vede, che gratifica di cui ti compiaci Di Nola, vero? Mi fate paura. Mi fa paura il gioco di chi ama di più, di chi ne sa di più, di chi parla meglio, di chi suona meglio, il Migliore. Mi sento felicemente mediocre e banale.

P.S. per l'assistente: Eri l'unico che non apriva bocca. Il tuo silenzio più vero di qualsiasi parola piena. E il Lotta Continua che tenevi in mano.



Raccontiamo oggi la storia — vissuta e sofferta — dei Liberi Artigiani di Ponte Vecchio. Innanzitutto: artigiani e non venditori. Artigiano è colui che vende il proprio prodotto, un prodotto il cui ciclo di produzione è interamente nelle sue mani. Venditore è chi vende un prodotto il cui ciclo di produzione rimanda alla fabbrica, alla catena, comunque alla parcellizzazione e divisione del lavoro. La differenza — giurano i compagni di Ponte Vecchio, e c'è da credergli — è profonda: non è solo un modo diverso e casuale di intendere «l'arte di arrangiarsi». C'è dietro una diversa «filosofia della vita»: quella che ti fa essere ogni momento padrone e arbitro della propria esistenza, anche in un rapporto normalmente alienante come il nostro rapporto con il lavoro.

Schiavi dell'ideologia, per anni abbiamo affrontato questo problema con formule e slogans: «no al lavoro salariato» prima, «no al lavoro» e basta, poi. Larghi strati giovanili — non solo in senso anagrafico, ma «politico» perché umano: infatti non è giovane chi a vent'anni è felice di essere segretario della FGCI o funzionario della Ga-

betti SpA; e si può essere giovani a qualsiasi età, per il modo di porsi rispetto alla vita, al lavoro, alle cose e persone che ci stanno intorno, un modo naturale, genuino, critico, sofferto — tantissimi giovani, si diceva, per anni hanno mitizzato nuove e alternative forme di organizzazione del lavoro (c'era anche chi pensava alla Cina); o, all'opposto, hanno provato a riassumere in una definizione — riappropriamoci della ricchezza sociale — quella forzatura tutta ideologica che stava nella formula «rifiuto del lavoro».

Ma crollata l'ideologia, caduti i miti, è rimasta la realtà, con i suoi problemi irrisolti, con i suoi bisogni molto concreti, di vivere, mangiare, avere una casa, insomma il bisogno di non morire. Ecco, è qui che la storia, la vita, la lotta dei Liberi artigiani del ponte ha realmente un senso e delle cose da dire, al di là dell'esiguità, come spazio e come partecipanti, di una vicenda tutta racchiusa nei cento metri quadrati del ponte. Perché fuori dal perimetro c'è l'era del Ponte Vecchio, un'area umana che non ha confini: credo che — superati gli anni bui

della militanza: sono hippy fuorvi della lotta di classe — tutti abbiamo fatto o faremo i conti non tanto e non solo con i 50-60 compagni del ponte — ma conoscerli è comunque umanamente interessante —, quanto con un'esperienza, con una problematica, con una concezione della vita di quelle a cui è difficile restare insensibili.

«Venditori di collanine» li abbiamo chiamati per anni, con una punta di disprezzo e di superiorità: oggi, senza incrostrazioni ideologiche, credo che abbiamo anche delle cose da imparare, a contatto con la loro cultura, una «cultura» tutta particolare, frutto del loro rapporto col lavoro e con la ricchezza sociale. Anche perché — scusate il vizio — fanno politica: ma fuori dalle stanze orige e umide delle federazioni. Non so se hanno mai pensato o detto, con quella tronfia presunzione tipica a molti di noi, che «il personale è politico»: so per certo che lo hanno sempre vissuto, seduti sui marciapiedi a vendere i «loro» oggetti, o quando fanno le loro assemblee, sulle scalinate di Costa San Giorgio, uno dei posti più belli di Firenze.

Angelo

Firenze città-vetrina: per mostrare o per nascondere?

Nel bel mezzo di una passeggiata da agenzia di viaggi ti imbatti nel Ponte Vecchio; qualcosa che è sempre stato un ibrido fra un monumento e una delle tante strutture utili alla città. Oggi quest'ambiguità è più pronunciata che mai: chi vi arriva davanti aspettando uno dei tanti luoghi sacri di una città-museo, rimane deluso; il ponte formicola di gente, di gente che lavora, palesemente, all'aperto, senza paraventi dorati che cercano di far dimenticare l'idea di profitto per spingere al suo posto quella dell'«Arte». Firenze è e deve essere una città-vetrina dove però non si sa se la vetrina serve a mostrare o a nascondere: il Ponte Vecchio è il tipico posto in cui si scarica la brutalità del commercio camuffata con cura dietro il luogo comune di una Firenze — città — dell'arte acquisito dai turisti dopo una attenta lettura della Enciclopedia Conoscere.

Le botteghe degli orafi «così caratteristiche» sono luoghi di accumulazione di profitto che a parità di settore hanno ben pochi simili in Italia. Naturalmente tutto questo passa attraverso «l'arte orafa» che per dignità di secoli rende legittimo qualunque denaro.

I «liberi artigiani» sono capitati nel bel mezzo di questo ambiente: pezzi di stoffa con sopra oggetti semplici nella fattura e nella presentazione, prezzi che tengono conto del tempo-lavoro necessario e basta.

Non ci sono riproduzioni del David né della Cupola; quello che è esposto viene per la grandissima parte dalla testa di chi lo ha fatto; sparito ogni alone di «arte» e di «Antica Tradizione», la merce viene trattata per quello che è: merce. Questo disturba: il perbenismo mai morto è pieno di brividi di riacquapicco. C'è da tener conto inoltre, che questa attività economica spontanea favorisce un'aggregazione altrettanto spontanea di giovani e meno che tro-

vano sul Ponte un luogo, un punto di incontro unico nella città.

Il percorso da agenzia di viaggi viene dunque bruscamente interrotto: non più nobili e muti monumenti, ma gente viva che ride, urla, canta e che fa tutte le altre cose che la distinguono da quella morta. Questo è, se si vuole, il motivo «psicologico» per cui Ponte Vecchio deve morire.

C'è poi sicuramente un altro motivo, più importante, per lunga consuetudine, di determinare, entro certi limiti, evidentemente, le proprie risorse di vita in maniera autonoma. I giovani, problema sociale per cui un governo crea addirittura leggi particolari vergognosamente demagogiche, si sono costruiti giorno per giorno una situazione che li rende capaci di vivere al di fuori di istituzioni palesemente chiuse e ostili.

Istituzioni che, a questo punto, sono loro completamente estranee dal momento che al di fuori di esse si è trovato un modo per vivere e inserirsi all'interno della produzione, della ricchezza sociale. Quanto questo possa essere contingente o meno adesso non interessa; non è detto che tutti restino a vendere sul ponte per tutta la vita, chi si stanca andrà a fare altre cose altrove: il punto però è che chi ci vuol rimanere lo possa fare.

Questo è quello che ci vogliamo impedire in questo momento.

D'altronde, davanti a una situazione in cui si impone uno stringersi intorno alle istituzioni, di qualunque tipo e di qualunque grado, di tutti i cittadini, è abbastanza scontato che questo fenomeno non sia più tollerato. Era comunque una resa dei conti che ci dovevamo aspettare. Firenze e Bologna sono gli unici luoghi in cui punti pubblici di passaggio e di vita cittadina siano stati chiusi o sottoposti a restrizioni.

Le amministrazioni di sinistra sono evidentemente all'avanguardia in questo tipo di battaglia; non è molto strano visto che sono proprio i partiti della sinistra storica a premere sul discorso della identificazione del cittadino con le istituzioni.

Chi scrive è uno dei rari as-

sunti (300 in tutta la provincia, più o meno) attraverso la «legge giovani»: fino a qualche mese fa ero a vendere roba in legno sul Ponte; ebbene, credo sia importante dire ancora una volta che la divaricazione che passa fra vita reale e alienazione si può misurare interamente una volta che, sia pura per forza maggiore e temporaneamente, ti trovi all'interno di una di queste famose strutture, in cui trovi imposti tutti i modi e tutti i tempi in cui la tua vita si deve svolgere senza alcuna possibilità di appello. E tutto questo, per fini che ti sono estranei e su cui non sei mai stato chiamato a pronunciarti. La nostra unica possibilità, per il momento, è rappresentata dal mantenimento di quelle situazioni in cui sia ancora possibile essere unici arbitri della propria vita.

Claudio

NOI ESISTIAMO

Ti ricordi quando eravamo in tre gatti a vendere davanti alla statua del Cellini? Questa domanda se la sentivano spesso porre gli artigiani più anziani del Ponte Vecchio: in questi ultimi tempi la situazione si è talmente allargata che questa domanda non si sente più, sarebbe una domanda stupida e malinconica senza senso. Aveva un senso due o tre anni fa, quando ogni sera ci si accorgeva di essere sempre di più e lo spazio sul ponte si andava riempiendo anche in mezzo alla strada: implicava interrogativi e prese di coscienza che si sviluppavano all'interno del gruppo degli artigiani; indicava la ricezione di un problema che aveva ragioni precise di tipo sociale e politico, un problema di emarginazione e di disoccupazione, un problema di vita.

Andare ogni sera a vendere i nostri prodotti sul ponte, era stata una precisa scelta di vita nel tipo di società che si configurava subito dopo le lotte del '68, e non faceva certo capo al Ponte Vecchio, ma aveva una dimensione molto più generale.



C'era un'era Benvenuto maestro oaf ovvero la to dei liberi artig di Ponte Vec

La sete di conquistare valori nuovi, diversi da quelli offerti dalla società capitalistica, faceva muovere diversi giovani nel senso contrario a quello dell'industrializzazione omicida. Le azioni primordiali dell'uomo venivano cercate ed acquisite là dove non restano tracce, e quella artigianale formava il mezzo inconfutabile per non vivere l'alienazione di un degradamento umano insopportabile. La gente comprava i nostri prodotti non solo perché costavano poco (non essendoci la mediazione dei commercianti), ma anche per l'umana soddisfazione che deriva dalla conoscenza dell'artigiano e dei suoi oggetti.

E' certo comunque che il pezzo del Ponte Vecchio fosse già un punto di aggregazione e di incontro per i fiorentini più anziani ricorrevano a lui per acquistare le loro opere. E' una fa espongono le loro opere. Sono certo tutti sanno che la vetrina del ponte è artigiana e commerciale e i negozianti che per le botteghe «artigianali» hanno mai l'unica copertura nel quartiere del Cellini, illustre maestro di arte di questo stato di cose. E' durato molto poco: la vetrina era venuta a mancare con quello che era la potenziale di questo pezzo di vivere senza dubbio più e sottile di noi e dappertutto cominciò a farsi sentire la repressione.

La « guerra del Ponte »: La nostra lotta è per il diritto a vivere del nostro lavoro

Di fronte alle nostre richieste (riconoscimento del Comitato, concessione del Ponte Vecchio come luogo di vendita dei nostri prodotti o, in alternativa, del Porcellino; cessazione degli interventi della forza pubblica e quindi delle multe, delle confische dei prodotti, ecc.) il Comune ha eretto un vero e proprio muro: ogni nostra proposta è stata respinta con fermezza dagli assessori. Un NO deciso è stata l'unica risposta dell'Autorità, un rifiuto immotivato al dialogo da noi aperto:

NO alla concessione del Ponte Vecchio;

NO alla concessione del Porcellino;

NO alla nostra esigenza di vivere dignitosamente;

NO al bisogno di affermare, con i nostri prodotti, la nostra personalità, la nostra fantasia, la nostra voglia di uscire dal ghetto in cui vogliamo costringerci a sopravvivere.

NO al nostro bisogno di incontrarci, confrontarci, discutere con altri giovani che vivono nelle stesse condizioni.

In maniera provocatoria i rappresentanti del Comune ci hanno risposto che il nostro problema è uno dei tanti da affrontare, e certo uno dei meno importanti. L'unica proposta scaturita è quella di legalizzare la nostra posizione: cioè alcuni di noi devono i-

scriversi all'Associazione artigiani (500.000 lire l'anno!) e successivamente fare domanda al Comune per la concessione di una piazza del centro storico... C'è quindi anche il tentativo di dividerci e di creare fratture all'interno del Comitato (infatti solo pochi possiedono, o hanno la possibilità economica di ottenere, l'iscrizione all'Artigianato).

Presto atto di questo, l'assemblea dei Liberi Artigiani ha deliberato:

— di intensificare la lotta con manifestazioni pacifiche sul Ponte; raccolta di firme; controinformazione;

— di sensibilizzare e coinvolgere organismi di base, associazioni e partiti in questa lotta che, ribadiamo, è lotta per il diritto a vivere del nostro lavoro.

Abbiamo portato alle autorità le motivazioni della nostra presenza sul ponte, prevedendo il netto rifiuto che le nostre richieste avrebbero incontrato. Questo ci rende coscienti della durezza del nemico che ci sta di fronte: il Potere. Questo ci fa coscienti anche della durezza della nostra lotta.

Ma noi diciamo a quelli del Potere: uscite dalle vostre divise, assurde maschere antiproiettile; noi non vi accideremo con la morte, ma con la vita, perché di quella voi avete paura. La nostra franchezza si forgia con la fame dello spirito, a voi perduta da distanze secolari.

Siamo i vostri figli e diventeremo i padri dei nostri figli: figli diversi da padri diversi nella diversità delle leggi e della storia.

Comitato Liberi Artigiani di Ponte Vecchio

tò allo sbandamento il gruppo artigiano. La repressione ci trovò così impreparati: questa volta con l'impiego di carabinieri, PS e dei soliti vigili urbani venivano organizzate retate programmate a livello di operazioni militari; anche noi eravamo una questione di «ordine pubblico». Fu un duro colpo per le speranze di autonomia di molti, e l'emarginazione totale raggiunse il suo culmine, insieme a ragioni personali di disperazione, nel suicidio di Marco, un compagno artigiano (30 anni) fra i più vecchi del ponte, un emarginato senza più un filo di speranza.

Ancora oggi, in queste settimane, blocchi del ponte, retate, pesanti multe da un milione e ottocentomila lire elargite grazie alla nuova legge comunale che disciplina il commercio ambulante: la «vertenza Ponte». E invece no. Abbiamo imparato a conoscere bene i nostri diritti, umani, sociali, politici, legali, e stiamo costruendo la forza per rifiutare e battere tutti i tentativi di schiacciare ed annullarci. Noi esistiamo.

Sandro

«Desolation Row»: peccato che nessuno la canti più

Siamo costretti ad un lavoro che ha tutti gli svantaggi di un lavoro «normale» senza averne i vantaggi. Passare una domenica intera qua sopra è estenuante, c'è una confusione tremenda, ormai siamo così tanti a vendere che è rimasto a malapena lo spazio per passare da una parte all'altra, la mattina c'è la corsa al posto, alcuni arrivano alle sei per prendere i posti migliori, arrivi e rischi di non trovare neanche lo spazio per stendere il tappeto, e se chiedi a qualcuno di spostarsi un poco neanche ti ascoltano. In certi periodi si arriva a guadagnare abbastanza bene, ma basta una delibera del consiglio comunale e ci ritroviamo, di colpo, disoccupati, per settimane o mesi. E' un lavoro estremamente precario, e gli stessi rapporti umani ne risentono, avvelenati dal clima di emarginazione e dalla tensione che subiamo. In tanti anni che vengo non sono riuscito a stabilire altro che rapporti di conoscenza superficiale, né abbiamo, al di là della vendita, interessi comuni: ognuno cerca di arrangiarsi come può, sempre sperando di cambiare situazione prima o poi.

L'ambiente è sempre più squallido; sullo sfondo, la cosiddetta «feccia»: sono i ragazzi più

giovani, scappati di casa o dai riformatori, o alla disperazione sottoproletaria. Si ammucchiano sotto il porticato, passano le loro giornate sul Ponte nell'alienazione più totale, alcuni sono qui mattina e sera, sembra che non riescano neppure ad evadere dalla loro volontaria involontaria prigione. Disprezzati o mal volentieri dagli altri frequentatori del ponte, di cui sono come l'immagine deformata, passano il giorno nella questa disperata, le cento lire per continuare a vivere così ancora un giorno; alcuni sono sul ponte da anni, mentre l'eroina comincia a fare anche qui la sua comparsa.

Ponte Vecchio appare sempre più triste: non uno «spazio liberato» come sostiene qualcuno, ma un ghetto triste e senza speranza. Eppure la sera si riempie di folla: se non intervengono PS e CC a sgombrare il ponte, il clima è quello ormai tradizionale: la forza dell'abitudine che spinge i frequentatori a tornare, compagni della nuova sinistra e omosessuali, venditori e neomendicanti... La sera, c'è sempre qualcuno che canta vecchie canzoni degli anni '60, accompagnandosi con la chitarra. Dylan ha scritto anni fa una bellissima canzone, «Desolation Row», il vicolo della disperazione. Peccato che nessuno la canti più: lo scenario sarebbe perfetto.

Paolo



Tutto il potere alle papere armate

E' successo giorni fa, in Por Santa Maria, a due passi da Ponte Vecchio. Due compagni e due compagne hanno comprato alcune di quelle ochette di legno che si muovono come burattini: si divertono, giocano a farle camminare sul marciapiedi. E' questione di un attimo e sul posto si catapultano due vigili urbani: «state vendendo», è l'accusa infamante. «No stiamo giocando», si difendono i compagni. Tira e molla, i vigili non cedono un attimo, e i due compagni si ritrovano ammanettati. E per un quarto

d'ora restano così, sottoposti alla pubblica condanna, mentre i vigili redigono il verbale di contravvenzione: un milione e ottocentomila lire di multa. Il bilancio comunale è salvo.

Ma le più incazzate restano le ochette: si riuniscono in assemblea e decidono di fare una bella manifestazione. Tutte quante, in fila indiana, buffe come è facile immaginare, con quel tipico incedere «da papera», su su per le scale di Palazzo Vecchio, attraverso saloni sterminati e uffici pieni di burocrazia, fino alla stanza del signor sindaco. Signori amministratori, attenzione: le papere sono armate.

volta
Cellini
ofo...
storia
artigiani
Vecchio

che il pezzo dei vigili urbani. Per evitare un...
incorre la «concorrenza» ai negozi, viene spontanea la decisione di...
ricorrere quando la decisione di...
chiusi: ricordo che i negozi erano...
quanta eravamo in parecchi sul ponte...
operare all'una alle tre di pomeriggio.
giana e...
«Sono convinto che un qualche...
atto compromesso ci permettesse...
per qualche tempo di coesistere...
coll'amministrazione democristiana, se non che i vigili cominciarono ad arrivare anche nelle...
ure di chiusura e ai ragazzi...
occorrevano sorpresi a vendere...
questo sequestrato il tappeto (e...
abbio più) e soprattutto erano canda...
cominciati ad una pena pecuniaria di...
essione di 100 lire circa che fino a due

anni fa rientrava nel codice penale ed era di competenza della pretura. Sono stati momenti di smarrimento, in cui io ed altri siamo stati costretti a diversi tipi di lavoro nerissimo, tornavamo sul ponte colla rabbia e la paura: a volte eravamo tanto in allarme che fuggivamo tutti nel giro di pochi secondi se si sentiva un fischio o qualcuno nominava i vigili, poi imparammo a fuggire solo quando il pericolo era certo, anche perché di sera ogni fuga (potevamo arrivare a 4 o 5 in una serata) ci costava lampade rotte, lavoro disperso, e il guadagno dimezzato.

A volte la repressione otteneva qualche risultato, quando i vigili ricorrevano a stratagemmi sleali e imprevedibili, come l'arrivare scappigliati senza i caschi o addirittura in borghese.

Questi sono soltanto pochi esempi di tutta una serie di episodi che hanno caratterizzato la «guerra del ponte» colle precedenti amministrazioni comunali.

A questo punto dovrei parlare delle speranze, della nostra fiducia nelle azioni e nelle deliberazioni di una giunta di sinistra che, anche a Firenze, stava andando al potere. Erano speranze comuni a molti altri strati sociali, su cui molto si è parlato e ancora ci sarebbe da parlare: voglio solo esprimere e ricordare, anche dal nostro particolare punto di vista, quella sensazione di gioia e di libertà conquistata che ha attraversato per un momento settori giovanili, democratici, intellettuali e popolari. Le qualità del revisionismo erano note, ma era difficile pensare che si sarebbe arrivati a negare la libertà di vivere nel territorio urbano senza i vecchi schemi moralistici funzionali soltanto al-

la logica del massimo profitto di pochi.

Sta di fatto che la «storia» del Ponte si è articolata ancora come «storia di repressione», che ancora si è negato il diritto di vivere a singole persone e a intere famiglie. La repressione contro la «vita» del ponte si è acuita, sono stati usati nuovi sistemi più totali ed estremi. Ancora nell'autunno di due anni fa, si riuscì ad ottenere qualche risultato (cioè di poter vendere nelle serate meno fredde e nelle domeniche di sole) grazie alla sensibilizzazione che riuscimmo a fare attraverso la stampa e i nostri volantini. Poi venne l'inverno, e rimandammo tutto all'estate.

Nel frattempo si aggravava il problema della disoccupazione giovanile, dell'emarginazione forzata, delle lauree sudate ma inutili; le occupazioni delle facoltà generavano non solo indiani metropolitani, ma una generazione di giovani coscienti della loro reale situazione dentro la precipitazione della crisi. Il numero di giovani che cercavano una soluzione autonoma ai propri problemi è cresciuto in modo impressionante in tutta l'Italia, e in questo quadro generale il Ponte Vecchio ha fatto da indice della situazione.

E così arrivammo all'estate, e a questa situazione già pesante si aggiunse un altro problema, quello dei «marocchini» con la loro organizzazione commerciale. Lo spazio fisico, per noi vecchi e nuovi artigiani, diminuì paurosamente: dopo aver lavorato tutto il giorno a «produrre» i nostri oggetti, spesso la sera non trovavamo nemmeno un metro quadrato per la nostra misera esposizione. Anche per questo, uno stato di precarietà, di insoddisfazione e di sfiducia si impadronì di molti di noi, e por-

Primo centro di sterilizzazione in Italia

Con un comunicato stampa l'AIED (associazione italiana per l'educazione demografica) ci informa che è stato aperto a Roma un centro per la sterilizzazione maschile e femminile a circa un mese dal suo funzionamento. Ecco un primo bilancio

(...) Il numero delle richieste è stato superiore al previsto: circa 200, forse facilitate dal costo assai basso dell'intervento (lire 80.000). In secondo luogo, la provenienza geografica. Può sorprendere, ma le maggiori richieste sono giunte dal sud d'Italia (circa il 44 per cento), contro il 36 per cento del centro ed il 20 per cento del nord. Una spiegazione di tale fenomeno può trovarsi nella quasi totale assenza nelle Regioni meridionali dei consultori familiari (o di strutture socio-sanitarie analoghe), che dovrebbero fornire assistenza contraccettiva, in mancanza della quale il bisogno di regolare le nascite tende ad «estremizzarsi».

Diversi, invece, sono i dati sul comportamento degli uomini per quanto concerne l'età ed il numero dei figli. Dalla media dei 37 anni del sud Italia, tutti indistintamente con figli (una media di 3), si scende ai 35 del centro, fino ai 32 del nord, ove si sono registrate le domande di vasectomia da parte anche di giovani coppie sposate, senza figli.

Tuttavia, nei casi di età molto bassa è stato sconsigliato il ricorso a simile metodo contraccettivo, in considerazione della maggiore facilità di cambiare atteggiamenti psico-emozionali di fronte all'«istinto paterno».

Per quanto riguarda l'estrazione sociale, i dati raccolti non consentono per ora precise catalogazioni, anche se la prevalenza delle domande può ricondursi genericamente a quella fascia di popolazione rappresentata dalla media-borghesia.

Altro aspetto molto importante e per certi versi sorprendente: pochissimi uomini hanno dimostrato interesse verso la «banca dello sperma», che — come si sa — per-

mette la conservazione del seme maschile per circa 10 anni e di cui ogni struttura medica che pratica la vasectomia

cerca di premunirsi. Quasi tutti gli uomini hanno rifiutato di avvalersi di essa, perché ben convinti di non volere più figli.

Un discorso a parte meriterebbero proprio le motivazioni indicate a sostegno delle richieste di sterilizzazione, sia maschile che femminile. I risultati dimostrano che le ragioni pratiche ed economiche sono predominanti rispetto a quelle ideologiche e politiche, ossia collegate alle problematiche della sovrappopolazione, dell'ecologia, del

femminismo, ecc. Una buona percentuale di uomini (circa il 32 per cento) ha, però, dichiarato di sottoporsi a sterilizzazione, perché la propria partner non voleva o non poteva usare metodi contraccettivi.

In merito alla sterilizzazione femminile, le domande sono state scarse (circa una decina), nessuna dal sud, tutte dal centro-nord e quasi tutte da parte di donne piuttosto giovani, di cui il 60 per cento non ancora sposate (...).



Ferite tre donne ed un agente nello sgombero di una scuola

Napoli, 8 — Quattro persone, un agente e tre donne, sono rimaste ferite durante lo sgombero di una scuola che poco prima era stata occupata da un'ottantina di persone. Il fatto è accaduto a Bagnoli nel liceo scientifico «Arturo Labriola», dov'era avvenuta l'occupazione. La polizia è intervenuta dopo che gli occupanti, in maggioranza donne e bambini, si sono rifiutati di liberare l'istituto. L'agente ferito è Luigi Griffo, di 23 anni, nato a Trentola e residente a Napoli, in

forza al quarto raggruppamento celere, il quale è stato ricoverato nell'ospedale Cardarelli per una «iperemia congiuntivale all'occhio destro» e trauma cranico. I sanitari si sono riservati il giudizio.

Le tre donne sono state medicate nell'ospedale San Paolo. Una di esse, Assunta Cioffo, di 32 anni, è rimasta ricoverata. I sanitari le hanno riscontrato contusioni per il corpo e stato di stress emotivo, guaribili in dieci giorni. Le altre due, Anna Salvato, di 39 anni

e Maria De Vita, di 46 anni, che hanno entrambi riportato contusioni guaribili entro il decimo giorno, sono tornate a casa.

Tutti gli occupanti saranno denunciati all'autorità giudiziaria per occupazione di pubblico edificio e resistenza alla forza pubblica. (ANSA)

Non siamo riuscite a sapere nulla di più, tutte le compagne che conosciamo sono in ferie. Se qualche compagno o compagna può darci notizie più precise telefoni al giornale.

Caltanissetta, 8 — Un operaio di 25 anni, Pietro Pilato, ed una donna di 44, Rosa Marotta, sono stati denunciati dalla questura di Caltanissetta per relazione incestuosa e falso in atto pubblico. I due, rispettivamente genero e suocera, perché Pilato sposò sei anni fa Lucia Infuso, di 22 anni, figlia della donna, avrebbero avuto una relazione nel corso della quale sono nati tre bambini, due iscritti all'anagrafe come figli di Pietro Pilato e di madre

CALTANISSETTA

Ma è incesto?

ignota, l'altro come figlio di Rosa Marotta e di padre ignoto.

A denunciare i due è stato Francesco Infuso, di 46 anni, marito di Rosa Marotta. L'uomo ha detto che la relazione fra il genero e sua moglie durava da molto tempo e che era divenuta stabile dopo il suo arresto, do-

vuto ad una lite con Pietro Pilato, che era stato accoltellato dal suocero.

Francesco Infuso ha detto anche agli investigatori che la relazione fra la moglie ed il genero ha provocato l'avviamento alla prostituzione della figlia. La ragazza, abbandonata dal marito, si è infatti stabilita nel popo-

lare quartiere «Providenza» di Caltanissetta, una zona abitualmente frequentata dalle prostitute.

Nel rapporto presentato alla procura della repubblica dalla sezione di polizia femminile di Caltanissetta è detto che la relazione fra i due costituisce «pubblico scandalo» (è questa una condizione prevista dall'art. 564 del codice penale per la punibilità dell'incesto e della relazione incestuosa). (ANSA)

Voglio scrivere per me la mia storia

Riceviamo e pubblichiamo, pur non essendo d'accordo né con il metodo di botta e —risposta, né con il contenuto giustizianista l'intervento del compagno Carlo (detto «Beccofino»).

Ho esitato a lungo prima di decidermi a scrivere sull'episodio di violenza del quale sono stato protagonista nei confronti di mia sorella Laura. Non avevo alcuna intenzione di difendere in qualche modo quel che restava della «credibilità» della mia «immagine pubblica». Quell'immagine è morta e seppellita da tempo: non comprendo come sia venuto in mente a qualcuno di resuscitarla in occasione di questa denuncia pubblica nei miei confronti. Ho esitato a scrivere perché non sentivo né il dovere né la voglia di difendere un mio presunto, fittizio «ruolo sociale».

Non è di questo che credo occorre parlare. Non sono gli «indiani» (censidero al proposito per lo meno infelici foto e vignette pubblicate a commento degli articoli), né «Beccofino», loro presunto, inventato simbolo-scemo ad essere messi sotto accusa in questa vicenda. Sono le persone di Laura e Carlo, le loro esperienze, le loro storie personali

che forse, semmai, varrebbe la pena di capire. Non voglio soffermarmi sul fatto che sono falsi numerosi particolari con i quali è stato raccontato l'accaduto (un solo esempio: come sanno tutte le compagne ed i compagni che mi frequentano, non sono solito «controllare» seralmente mia sorella, o frugare nelle sue borse, per la semplice ragione che da molto tempo la vedo a malapena una volta al mese). Né mi interessa sostenere come tutta la dinamica del brutale episodio sia stata in qualche modo falsata (non compiono assolutamente le cause che hanno scatenato in me quella reazione violenta e fascista). Non è di questo che voglio parlare: al di là di scontati tentativi di giustificazioni autoricriche rimane quella pur breve ma bestiale esplosione di violenza della quale sono stato capace nei confronti di mia sorella. Credo, altresì, che sia semplicistico liquidare l'intera vicenda soltanto con la sua pubblica denuncia.

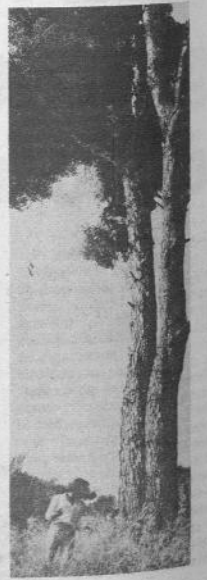
Voglio, invece, non per «Beccofino», ma per la mia personale vita quotidiana, cercare di capire dove sono le origini profonde di questa violenza. L'episodio e la sua pubblica denuncia hanno avuto per me una serie di conseguenze facilmente comprensibili. Soprattutto, quel che più mi interessa, mi hanno fatto ricadere tutto il peso di un problema che stupidamente avevo creduto di poter in passato risolvere con una semplice fuga. Le triste realtà dei miei rapporti familiari, i fantasmi maledetti della mia infanzia di ultimo figlio maschio

in una famiglia matriacale sono improvvisamente riemersi in tutta la loro drammatica interezza. Fantasmi e realtà che avevo creduto di poter rimuovere semplicemente negandoli, uscendo dalla casa che li aveva partoriti.

E' l'ora che io faccia i conti con questa storia, poiché al suo interno stanno anche le ragioni del muro di indifferenza, di rancori, di odio che fin dalla mia infanzia mi ha diviso da mia sorella. In passato non mi ha mai sfiorato la volontà di comprendere e valutare quanto parte di morboso e divorante affetto (misto a rifiuto) fosse stato «tolto» da mia madre a Laura per trasferirlo su di me. Non mi ha mai interessato comprendere le ragioni della gelosia e dell'aggressività di mia sorella nei miei confronti.

In questa storia non credo di essere l'unico responsabile della violenza, soprattutto psicologica che ha sempre sotteso i rapporti con mia sorella, con questa persona troppo spesso assunta da me nel ruolo di complice debole e cattiva dell'istituzione familiare, invece di cercare di comprenderla come la vittima principale di quell'istituzione.

Vorrei cominciare a capire questa storia. Non credo che le colonne del giornale siano al proposito la sede adatta. Avverto invece, pesanti le responsabilità rispetto a me stesso di riuscire a «scrivere» per me la mia storia. Occorre che riscopra in me la forza di raccontarmi questa storia. La «scriverò» da solo questa storia con l'aiuto delle compagne e dei compagni che in questi ultimi anni mi sono stati vicini. In coscienza non ho mai creduto ai mostri, per questo, soprattutto, penso che ne anche quell'articolo mi ci abbia fatto diventare. Anche se, al di là delle intenzioni soggettive, ve ne siano tutte le premesse. Carlo



Stamattina sulla spiaggia ho incontrato Ilaria

Se io sono mia, è mio tutto il resto



Stamattina sulla spiaggia ho incontrato Ilaria. Ho alzato gli occhi dal libro che stavo leggendo e l'ho vista che prima di studiare, grassoccia, con le gambe storte, gli occhi indagatori e la bocca imbronciata che prima di sorriderti vuole sapere se ne vali la pena. Io non la valevo: se n'è andata subito, ma ormai l'avevo scoperta.

Che si chiamasse Ilaria l'ho saputo sul tardi, quando è sceso in spiaggia suo padre — la madre non l'ha chiamata mai e questo m'è sembrato un buon segno per l'avvenire di Ilaria —; e già m'ero detta che non doveva avere più di un anno e mezzo, e che le gambe storte dovevano spiegarsi col fatto che aveva cominciato a camminare prestissimo; per poter mandare affanculo quelli che, incaricati di spostarla di qua e di là, non le davano abbastanza posti, abbastanza cose, abbastanza vita per i suoi denti.

Ho passato una mattinata molto istruttiva ad osservare Ilaria. Con quelle gambe storte, buttandole una qua una là del tutto utilitaristicamente, incurante dell'estetica e tanto meno dell'eleganza, per tre ore non ha fatto che trotolare: dall'ombrellone al mare, da una buccia di cocomero abbandonata sulla riva a un barboncino addormentato sull'asciugamano accanto alla sua padrona, da un bambino che mangia un gelato a due ragazzi che

giocano a frisbee. Naturalmente ogni cosa è un desiderio: è bella l'ombra merolata dell'ombrellone, ma com'è bagnarsi i piedi? c'è ancora un po' da rosicchiare nella buccia del cocomero? perché dormire questo cane e non posso vederlo correre e giocare? Quale gelato piace a me. Quel frisbee è mio.

Le passioni selvagge di Ilaria si intuiscono dalle sue corse inquiete, dai suoi sguardi arrabbiati, dal suo broncio. Perché Ilaria non parla, probabilmente non sa ancora parlare. In tutta la mattinata, l'ho sentita dire soltanto «no» quando hanno cercato di farla sedere. E l'ho sentita urlare infuriata quando il padre l'ha presa per mano e ha preteso di portarla lui verso il mare.

Il suo rapporto col mare Ilaria ha voluto gestirsi lei, fino in fondo. Correva, arrivava alla riva e tornava indietro. La quinta volta ha sporto un piede sull'acqua, incerta l'ha immerso, sbandando di brutto e rischiando di cadere. Poi ha fatto marcia indietro. Per tre-quattro volte ha ripetuto l'operazione «tuffo di un piede», la quinta si è buttata a pancia sotto sulla riva con la schiena rivolta al mare e ha immerso entrambi i piedi guardando verso la spiaggia. Lentamente, facendo leva sui gomiti, si è spinta all'indietro, si è fatta arrivare l'acqua sin quasi ai polpacci, sempre con gli occhi fissi alla terra-

ferma. Questa operazione è stata il massimo dell'esperienza con l'acqua che Ilaria si è concessa per oggi. Ho ammirato sinceramente Ilaria, così fionda e così coraggiosa.

Ma il suo aspetto di «strega» al naturale mi ha colpito ancora di più. Quando qualcuno le ha tolto il costume insabbiato Ilaria ha lasciato fare con noncuranza, ha solo sostituito il costume con l'enorme cappello di tela di sua madre e ha cominciato uno show niente male, tutto in giro per la spiaggia: uno show terminato col numero in cui il cappello copre completamente il viso di Ilaria, e lei cammina fra la gente a «mosca cieca», con le braccia larghe in aiuto alle gambe barcollanti.

Più tardi, quando qualcuno ha avviato un mangianastri sotto l'ombrellone vicino, Ilaria, stesa tutta nuda sulla sabbia, si è afferrata un piede e, ispirata, ha cominciato a danzare. Una danza molto particolare, in posizione orizzontale, un ballo ondulatorio, da culla, solitario, e molto sognante a dispetto di quel culletto all'aria.



E' stato a questo punto che m'ha preso una grande invidia. Volevo poter essere Ilaria, la sua naturalezza, la sua libertà, il suo «non sapere». Mi sono accorta che la lunga strada che sto percorrendo dentro me stessa, insieme in avanti e all'indietro, ha proprio lo sco-

po di riportarmi lì, nella zona piena di sole e di libertà in cui si trova Ilaria, dove non c'è posto per farsi aiutare e condizionare ma solo quello per scoprire tutto da soli e vivere in rapporto diretto col mondo.

E che questo rapporto contenga paura e difficoltà, il freddo dell'acqua sui piedi e l'infinito mozzafiato del mare, non importa: sono paure e difficoltà a misura di essere umano, a misura di donna. Lasciatemi libera, lasciatemi vivere, prima o poi le risolverò. L'«io sono mia» di Ilaria, così primitivo, così naturale, mi ha dato le vertigini: mi ha rivelato, più di ogni possibile analisi o autocoscienza, che se io sono mia è mio tutto il resto, la sabbia e il mare, la musica e il sole, la vita.

Con l'invidia, ho provato una grandissima voglia di felicità per Ilaria. Che nessuno le tolga mai quello che ha, e che a me e alla maggioranza delle donne è stato tolto fin dai primissimi anni di vita, tanto che oggi, chi con più chi con meno consapevolezza, passiamo tutto il tempo a tentare di re-

cuperarlo. Che nessuno reprima mai le bambine, così che quando saranno grandi non debbano passare la vita a distruggere sovrastrutture sbagliate e crudeli, ma possano costruire veramente qualcosa, qualcosa di nuovo e di bello per tutti.

Paola

avvisi ai Compagni

TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

○ RADIO LIBERA CAPO SOPRANO

Radio Libera Capo Soprano organizza per giovedì 10 agosto 1978 uno spettacolo con Pino Masi al campo Comunale Giardinelli di Gela (CL), ingresso libero. I gruppi e i compagni che vogliono suonare telefonino al 0933-930496.

○ SAN GIORGIO DI PESARO

Il 12, 13, 14 agosto festa popolare con mostre stand e molta musica; chi viene con tende telefonate a Maurizio al 0721-97290.

○ BOVALINO MARINA sulla costa jonica (RC) Festa popolare

Dal 13 al 15 agosto. Musica, teatro, improvvisazioni.

○ RADIO CICALA

Per Giacomo Marinetti di Vescovato (Cremona) che ci ha mandato 45.000 lire mettetevi in contatto con Radio Cicala tel. 085-28116.

○ PER IL COMPAGNO DI SAVIGLIANO NEORAGIONIERE

Che dovrebbe essere in ferie a Roma: torna immediatamente a casa; il 18 agosto (ahimè) parti militare.

○ PER SANDRO DELLA DIFFUSIONE: LA PATRIA TI RECLAMA

Devi essere a Fossano il 17 Agosto (si è proprio vero).

○ FIRENZE: SEMINARI GRATUITI DI ALLENAMENTO MIMO

Per chi resta o capita in Agosto. Dal 17 al 31 tel. 2033138 (Gianni) oppure 218672 dalle 18 alle 20.

○ COOPERATIVE

Vogliamo entrare in contatto con Cooperative agricole della Toscana, Umbria e dintorni Mariella D' Auria via Dell'Ombra 3-2 Genova.

○ COMPAGNO DETENUTO

Un compagno detenuto desidera ricevere i seguenti libri: Lenin: Stato e rivoluzione; Marx: Salario, e profitto; Lavoro salariato e capitale. Marx-Engels: Manifesto del partito comunista. Engels: Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca. Lenin: Che fare? Un passo avanti e due indietro; La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky. Chi è disposto a mandarglieli, ce li spedisca al giornale che poi provvederemo a inviarglieli.

○ REGGIO EMILIA

Ai compagni del quartiere S. Croce: ci si vede Giovedì 10 alle 21 in Via Franchi 2, per discutere un possibile intervento nel quartiere.

○ PRAIA A MARE (CS)

Giovedì 10 agosto alle ore 8,30 manifestazione contro le carceri speciali.

○ PER I COMPAGNI DI PIAZZA MERCANTI

Ci troviamo tutti al camping «La Comune» di Isola Caporizzuto dal giorno 12 di agosto in poi.

○ PER BIAGIO, PER ROCCIA E LE COMPAGNE DI BRINDISI

Marco e Alfredo vi aspettano al Kronos 1991 a Santo Stefano il 20 agosto.

○ PER PAOLO DI CORTOGHIENA (Ca)

Vengo in Sardegna il 13 o il 14 fatti vivo con qualsiasi mezzo. Paolo di Desenzano del Garda.

○ PER AMEDEO VOX CHE SI TROVA A LAGNASCO

Telefona immediatamente a casa.

○ PER CELESTINO E SERGIO ALLONTANATI DA SOSSELVA (PRODO)

Fatevi vivi urgentemente con annuncio sul giornale con recapito o telefono. Enrico e Ivana di Milano ai quali avete scritto in maggio.

○ PER VANNA E MASSIMO RIGHETTI:

Rocco e Pati sono già a Lecce. Ritelefonate che al vostro numero della Sicilia non risponde nessuno.

○ PER FRANCO:

Continua a fuggire, torna più tardi che puoi. Pollera è un cimitero. Si aggirano solo tristi figure.

○ AI COMPAGNI/E DI TORINO

Che per qualsiasi motivo sono di fatto soli o tagliati fuori dalla vita degli «altri» per provare a conoscerci, telefonatemi dopo le 21 al 701767.

○ PER SALVATORE PILATO ED ENZA CULCASI

Fatevi vivi, con i vostri genitori al 0923-881257.

Per i compagni della redazione di LAMBDA (e per tutti quelli che ce le mandano) grazie della cartolina.

Per tutti i compagni che sono a Londra, ci troviamo a Trafalgar Square il 15 mattina.

○ 007

Per chi si trova a Marotta (Pesaro) in vacanza, ci si vede giovedì alle 10 nella piazza vicino la Fontana. Portate il giornale sotto il braccio come segno di riconoscimento.

○ PER MARCO E VICO A PISA

Dolcissimi non prendetevi troppo, vi auguriamo la permanenza il più preve possibile. Ci stiamo sbattendo per voi. Vi vogliamo bene. State in salute e riguardatevi. Ci si vede venerdì mattina. Baci Jacopo, Cinzia, Paolino, Papero, Paolo, Luca.



Gran Bretagna

Feminist Theatre Study Group

Due anni fa è nato a Londra un collettivo femminista di attrici



«Nuda, l'attrice diciottenne cominciò ad emettere grugniti ed a muoversi verso la macchina da presa. Finché il regista, contento le disse che la sua recitazione era stata perfetta...»

Due anni fa a Londra il Gruppo Femminista «Feminist Theatre Study Group» è nato per discutere le contraddizioni ed i ruoli delle donne che lavorano nel teatro e nel cinema, di come si chiedono loro di ripetere ruoli ed immagini di donne, che magari esse stesse rifiutano nella loro vita.

Molte, dicono erano state affascinate dall'idea di

far spettacolo, quando l'unica alternativa sembrava la macchina da scrivere o il lavandino di casa. In Gran Bretagna il 90 per cento delle attrici lavora per tre mesi l'anno e il resto del tempo lo passa a competere con altre donne, impersonando di volta in volta la bomba bionda o la moglie noiosa. Le prime riunioni che hanno fatto sono state delle specie di sfoghi, in cui per la prima volta si potevano guardare in faccia senza vedersi come «rivali», raccontando le richieste più assurde, da «cambia la forma del sedere» a «vieni a letto con me e poi se ne parla».

Circa 100 donne hanno partecipato alle prime riunioni, cercando anche di trovare il modo per intervenire sui testi e su come venivano presentate le donne. Hanno anche fatto delle richieste per asili nido e permessi di maternità per le attrici, e di volantinare quegli spettacoli che vengono ritenuti offensivi per le donne.

Chi volesse mettersi in contatto con questo gruppo scrive a:

Feminist Theatre Study Group 95, Barnsbury Street London N. 1 - Gran Bretagna

da Spare Rib dell'agosto 1978 (riassunto)

Essere contro

Un libro che raccoglie testimonianze di donne giornaliste

Patrizia Carrano: Le signore «grandi firme»; ed Guaraldi, pp. 284, lire 4.500.

Ricordo che all'ultimo congresso su Donne e Informazione è intervenuta in modo abbastanza personalistico, abbastanza privo di sensibilità, direi, nei confronti di chi ascoltava e di chi avrebbe voluto parlare, una compagna giornalista di cui non si è saputo il nome ma che, per sua esplicita ammissione, lavorava da anni nell'ambito della stampa, diciamo così, borghese.

E forse un po' se ne vergognava, tanto che per tutto il tempo ha preferito parlare del dialogo con le ascoltatrici che intrattiene in questo periodo per una rubrica radiofonica. Mentre parlava, c'era vicino a me una delle redattrici di questa pagina: guardandoci, ci siamo scoperte dentro la stessa diffidenza nei confronti di quella sconosciuta compagna.

«Compagna»: quanto? Si può portare avanti coerentemente un discorso politico impegnato in un giornale retto da un padrone, o meglio da una multinazionale? Questa presunta militanza femminista non sarà un volersi sentire la coscienza in pace, un tentativo di bilanciare in qualche modo la complicità, generosamente retribuita, con un sistema che dalla liberazione della donna non ha niente da guadagnare, e quindi non la vuole se non nella misura in cui può convertirla in capitale, mistificandola e stravolgendola?

Queste domande e le relative risposte, in un discorso molto dibattuto e articolato, le ho ritrovate nelle interviste a dieci giornaliste «famosi», rac-

colte da Patrizia Carrano nel volume Le signore «grandi firme».

Non trovo giusto e non voglio «recensire» il libro: sono convinta che la «critica» comunemente intesa è un'operazione selettiva, individualistica, riduttiva — anche del cervello di chi la pratica —, quel tipo di cosa sempre più anacronistica che non ci si perde niente a lasciar fare al maschio, se ci si diverte, ma farla noi è un'altra cosa. Per conto mio trovo più serio dire quello che il libro ha detto a me: e cioè che queste dieci donne — sia pure diverse e in qualche caso antitetiche nel rapporto che hanno col proprio lavoro — hanno dovuto quasi tutte, per realizzare se stesse nel «sociale», portare a un livello notevole la presa di coscienza di sé e della società in cui hanno voluto aprirsi uno spazio. Per questo, nonostante il successo, forse soltanto un paio possono dirsi realmente integrate. Tutte le altre, anche se sono dentro, restano in qualche modo «contro», e questo «contro» è strettamente in relazione con il loro essere donne. Almeno, questo è quello che sembra a me.

Con il loro essere contro, con la loro specifica presa di coscienza, io personalmente ho trovato molto utile confrontarmi. Dalla lettura di certe interviste in particolare, ad esempio quella a Natalia Aspesi, quella a Camilla Cederna, quella a Lidia Ravera, sono uscita con le idee più chiare e sicure su certe scelte morali e di vita, in cui mi sono riconosciuta, e in cui ho idea che molte di noi, proprio in quanto donne, possono riconoscersi. Chiaro che ho dato per

scontata la sincerità delle risposte, ho dato per scontato che nessuna delle intervistate abbia barato.

E allora ci sono dei motivi ritornanti nelle interviste, ed è proprio qui che prende forma l'essere donna di queste professioniste del giornalismo. Questi motivi sono: un rapporto notevolmente libero con il potere, il coraggio della coerenza ideologica, che a qualcosa è costato caro ma che nessuna rinnega, una disponibilità al nuovo, all'avventura, al dialogo aperto con la realtà e con la gente, il vanto di sprezzo e l'esigenza di rivoluzionare il modo di fare informazione tradizionalmente gestito dall'usmo: un modo di fare informazione di classe, destinato ai pochi eletti che sono al potere, contro la gente.

Altra rivelazione che mi è venuta dal libro: c'è una crescita di obiettivi e di rivendicazioni personali e private, una esigenza di realizzazione totale, nella generazione più giovane rispetto alle giornaliste più anziane. Mi sembra sintomatico della possibilità di ricomprensione in futuro la schizofrenia carrieristica affettiva, in cui una Fallaci o una Gabriella Poli sono rimaste prigioniere, il discorso che fa Lidia Ravera sulla sua esigenza di un figlio accanto alle altre esigenze, sulla sua decisione a realizzarla.

Naturalmente, è probabile che chi legge possa trovare spunti di riflessione diversi dai miei. Quello che penso è che questa presa diretta sul rapporto di dieci donne con la propria vita, di spunti di riflessione ne offra comunque.

Paola Chiesa

PUNTIAMO AL 1982

Un gruppo di lavoratori dell'IFAP-IRI di Roma ci ha portato al giornale lire 430.000 in buoni del tesoro. Sono di quei buoni del tesoro particolari dati in pagamento della contigenza a chi supera i 6 milioni annui di retribuzione e sono incassabili dopo 5 anni. A noi vanno bene lo stesso perché pensiamo che fra cinque anni saremo ancora come oggi a chiedere soldi per tenere in vita il giornale. A tutti i «garantiti», perciò, l'invito a prendere una busta, riempirla di buoni del tesoro, scrivere l'indirizzo del giornale, affrancare e spedire. Avrete fatto un buon investimento!

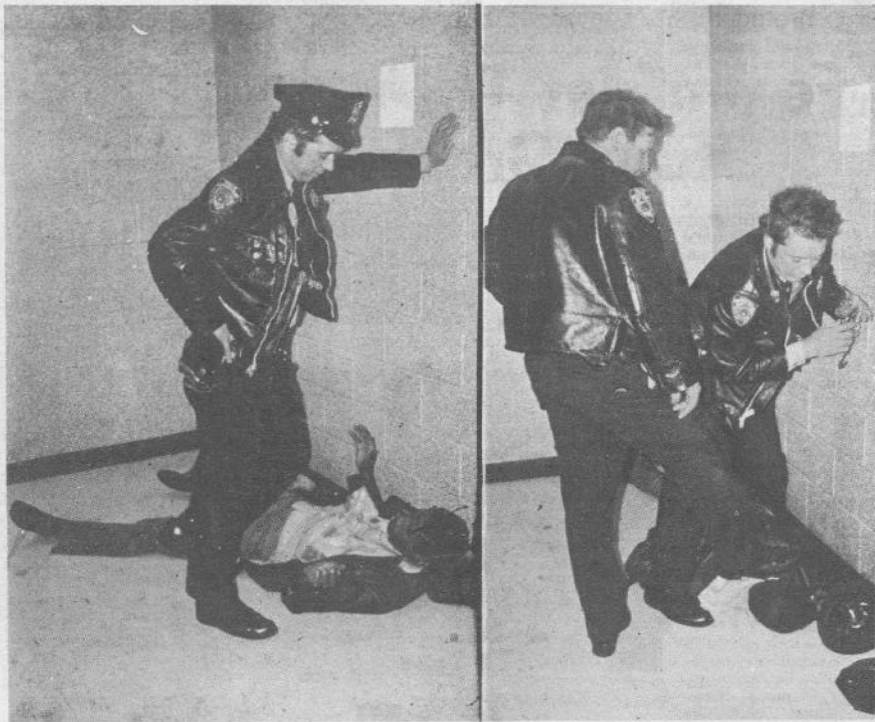


SOTTOSCRIZIONE

ASCOLI PICENO
Da compagni di Cupra Marittima: Rino, Enrico, Roberto, Luciano, Umberto e Gino 15.000.
CAMPOBASSO
Compagni di Petrella 10.000.
CATANZARO LIDO
Alcuni compagni disoccupati contribuiscono alla sottoscrizione del nostro quotidiano Lotta Continua per il comunismo 10.500.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Anonimo 5.000, Claudio C. - Cattolica 2.000, Anna A. - Roma 3.000, Mario M. - Taormina 20.000, Carla e Daniela - Porto S. Giorgio 4.000, Alessandro B. - Milano 1.000, Renato S. - Torino 20.000, Marina L. - Torino 5.000, Pierluigi B. - Castelvetto 10.000, Antonio Z. - Brescia 5.000, Claudio E. - Milano 10.000, Giovanni O. - Brescia 8.000, Maurizio M. - Gallarate 1.500, Gianni e UD di Narni perché Rizzoli non compra anche voi, ciao! 10 mila, Laura di Udine 3.000, Roberto di Moncalieri 3.000, Mario M. - Montevicchia 5.000, Giorgio F. - Milano 41.000, Paolo M. - Seregno 14 mila, Mara di Milano 10.000, Bruno P. - Seriate 10.000, Carduccio P. - Fidenza 5.000, Luigi C. - Pavone 4.000, Sergio D. - Bolzano 5.000, Angelo A. - Roma 5.000, Pierluigi R. - Bologna 20.000, da parte di Marmo, Puciola, Michela di Venezia 6.000, Enzo M. - Napoli 5.000, Rino C. - Bologna 2.000, Stefano G. - Roma 10.000, un no che di Verona 500, uno xilografato di Senigallia per «incidere» sul bilancio a favore del giornale 3.000, sottoscrizione raccolta al Compeggio La Comune di Isola Capo Rizzuto 30.000, Rodolfo, ringraziando per un piccolo annuncio - Roma 10.000.
Totale 333.500
Totale preced. 16.712.030
Totale compl. 17.045.530

Accade ad Harlem, Stati Uniti, nel 1978

Queste foto sono state pubblicate, insieme a molte altre, dal settimanale tedesco Stern. Sono state scattate, tra il 1977 ed il 1978 ad Harlem, il quartiere di New York dove vive la maggioranza della popolazione nera. Sono foto che si commentano da sole: nella sequenza delle due immagini si vede una tipica uscita della polizia degli Stati Uniti, il paese che si erge di fronte al resto del mondo come difensore dei diritti umani. E sono foto emblematiche del punto di approdo di quella che vuole presentare se stessa come la forma più alta di civilizzazione mai raggiunta, la stessa dell'energia nucleare, della catastrofe ecologica e del « black out »...



Cominciano i negoziati

Hanoi, 8 — Si sono aperti ufficialmente oggi ad Hanoi i negoziati tra Cina e Vietnam sul problema delle persone di etnia cinese residenti nel Vietnam.

Le due delegazioni, guidate dai vice-ministri degli esteri, Hoang Bich Son per il Vietnam e Chung Hsi-Tung per la Cina, sono arrivate successivamente in una villa sulla riva del lago

Thuyen Quang ad Hanoi. I componenti delle due delegazioni (dieci cinesi, soltanto nove vietnamiti) hanno preso posto sui due lati opposti di un lungo tavolo rettangolare coperto da un tappeto verde. Dopo le presentazioni, i due capi delegazione hanno scambiato alcune frasi di cortesia e commentato sorridendo l'intensa attività dei giornalisti, fotografi e operatori cinematografici che — fatto eccezionale per il Vietnam — erano stati invitati ad assistere alla cerimonia di apertura.

Nonostante l'atmosfera distesa, i negoziati si aprono in un clima difficile, come è dimostrato da tutti i commenti che hanno preceduto questa prima riunione.

(ANSA-AFP)



I marocchini, con prudenza, sul Sahara Occidentale

Rabat (Marocco), 8 — Varie agenzie di stampa arabe hanno confermato la notizia di fonte nazionalista namibiana secondo la quale nell'Angola l'esercito sudafricano avrebbe fatto uso di gas diretti a paralizzare i centri nervosi dell'uomo.

Le bombe sganciate dai «Buccaneer» e dai «Mirage» sudafricani sulla località angolana di Kassinga (un «raid» che ha fatto più di seicento morti, il 4 maggio scorso)

contenevano un gas paralizzante, di composizione ancora sconosciuta; tale è la conclusione di esperti cubani e sovietici che si sono recati sul posto. L'operazione era iniziata verso le sette del mattino con un bombardamento intenso sulla città di Kassinga, ex centro minerario di distante 250 chilometri dalla frontiera con la Namibia, e su un vicino accampamento di profughi. Poi, ottocento para-

Notizie dal mondo

cadutisti erano scesi al suolo. Alle 14 l'operazione era terminata, e i paracadutisti venivano recuperati da una flottiglia di elicotteri.

Verso sera, i primi soldati angolani e cubani arrivati nella città distrutta dalle bombe e dagli spezzoni incendiari constatavano che alcune vittime giacevano in strane posizioni e che molte, in particolare guerriglieri della SWAPO (South West Africa People's Organization) incaricati di proteggere il capo dei profughi namibiani, erano state uccise con una pallottola nella nuca, apparentemente senza opporre resistenza. In seguito, diverse testimonianze e dei superstiti hanno confermato l'ipotesi dei primi soccorritori: erano uomini paralizzati

da un gas e poi uccisi dai paracadutisti.

L'agenzia di stampa marocchina MAP — sulla base di un comunicato della SWAPO — ha inoltre fornito ampi particolari sulle sevizie cui vengono sottoposti i prigionieri e i detenuti politici namibiani da parte delle autorità militari e di polizia sudafricana, nelle carceri e nel campo di concentramento di Robben Island.

to un cappio al collo e l'hanno appeso all'albero. Sellers ha detto che il ragazzo si è salvato aggrappandosi con le mani alla corda.

Dopo alcuni minuti è stato fatto scendere, e assieme ad un altro dei tre. E' stato legato ad un albero infestato dalle formiche. «Queste formiche possono mangiarvi fino al-

l'osso in poche ore». Gli ha detto uno dei torturatori. Dopo essere rimasto in quella posizione per più di un'ora, subendo le punture di migliaia di formiche, i due sono stati liberati da una ragazza sedicenne, moglie di uno dei torturatori. La ragazza è stata poi arrestata assieme ad altri cinque sospetti.

Contadini e minatori contro il governo

Varsavia. Un comunicato del KOR diffuso ieri nella capitale polacca denuncia vari episodi che indicano un inasprirsi delle proteste popolari contro gli abusi del regime. Secondo il comunicato del KOR, comitato di autodifesa sociale, nato dopo gli scioperi di Raom e Ursus la situazione nelle campagne polacche sarebbe incandescente: scontri tra contadini e polizia sarebbero avvenuti nella provincia di Lublino, dove la scorsa settimana gli agricoltori hanno scioperato rifiutandosi di consegnare il latte agli ammassi: secondo gli scioperanti i contributi per le pensioni fissati dal governo sono troppo alti ed i metodi usati per riscuoterli «coattivi», secondo una tradizione non nuova nei paesi dell'orbita moscovita.

loro firme, mentre gli accessi alla provincia di Lublino sarebbero strettamente controllati dalla polizia. Sempre nello stesso giorno, aggiunge il comunicato del KOR, un gruppo di minatori avrebbe fatto diffondere un documento nel quale si denuncia «lo sfruttamento inumano a cui sono sottoposti i minatori polacchi, che costituisce il problema principale di una categoria di lavoratori e la causa di uno scontento



Attenti alla marijuana

San Diego, 8 — Due giovani campeggiatori presi e torturati dopo essersi imbattuti in una coltivazione di marijuana in montagna, sembrano oggi in buone condizioni, anche se sofferenti per le punture di «migliaia di formiche». Sei persone sono state arrestate.

casupola, uno dei tre giovani è riuscito a fuggire, ma gli altri due sono stati presi.

Gli aggressori, uno armato di fucile e un altro di coltello, hanno portato il ragazzo di 16 anni sotto un albero, gli hanno lega-

Il vice sceriffo di San Diego, Don Sellers ha detto che il crudele episodio è cominciato sabato quando tre giovani, due di 17 anni e uno di 16, hanno scoperto una coltivazione di marijuana attorno ad una casupola nella zona del monte Laguna nel Parco nazionale di Cleveland, ad est di San Diego. Inseguiti dagli occupanti della



che cresce ogni giorno». Il documento dei minatori prosegue affermando che il governo ha aumentato i ritmi di estrazione, abolendo festività e riposi settimanali e allungando la giornata lavorativa. «Siamo una forza di lavoro disumanizzata — prosegue il documento — e ci si rende impossibile avere una vita familiare e sociale normale».

Milano, 8 — Molti sono partiti, mi pare anche più degli anni scorsi, la voglia di andarsene da questa città che quasi nessuno di noi ha scelto per viverci si fa sempre più grande. Quelli che son partiti forse per un mese staranno meglio e allo stesso tempo rendono a noi meno assurdo il rimanere qui, indubbiamente abbiamo più spazi, meno traffico e decisamente più tranquillità, altri però, stanno sempre peggio, il problema degli anziani ad esempio è all'ordine del giorno.

Faccio un salto al Parco Sempione — da anni una cinquantina di « clochard », barboni insomma, più o meno anziani vi ha eletto il loro luogo di dimora. Anche loro non sono andati in ferie, sebbene sia più duro vivere in una città con meno gente in giro alla quale chiedere una sigaretta o quel poco che basta per un bicchiere di vino — il momento d'approccio è la sigaretta — sono in quattro su una panchina e mi accolgono tra loro senza problemi — grandi fumatori, (per combattere la fame, ed il freddo, come mi spiegano), il contenuto del mio pacchetto di camel diminuisce a vista d'occhio, parlano della morte del papa paragonandola a quella di un loro « collega », come lo chiamano, trovato morto la settimana scorsa tra i rifiuti sulla tangenziale — Oreste mi rassume il pensiero di tutti « non siamo utili a nessuno, non serviamo nessuno, la nostra morte è solo un fatto, breve per la cronaca, io però ho pianto per il Luca che è morto, e di quello lì di Roma non me ne frega niente — il suo enorme palazzo di Roma è troppo distante da me e dagli altri — hanno chiuso i cinema, però sotto la gente, era tutta incazzata — anche il do-



“...E per tetto un cielo di smog”

lore per la morte di questo grande è formale, mentre è molto più vero il dolore per Luca — ne arrivano altri tre, tutti abituati a vivere sotto il sole, al vento, alla pioggia, hanno la carnagione molto scura, la pelle dura e grinzosa e delle facce simpatiche — dividono subito con gli altri e con me, pezzi di cioccolato, altre sigarette e alcune mele — hanno un senso

comunitario molto alto, rare sono le liti, mi spiegano che d'estate dormono sulle panchine del parco e d'inverno sotto l'arco della pace fatto erigere da Napoleone, (contraddizioni della storia) per stare un po' di più al caldo e ripararsi dalla pioggia e dalla neve. Dice Alfredo, 45 anni, vestito con calzoni, giacca e cravatta (un po' lisi) come gli altri « abbia-

mo anche da sempre un piccolo mercato alla domenica mattina davanti al teatro dell'arte dove vendiamo le cose raccimolate durante la settimana — prima eravamo una trentina, ora il mercato è diventato enorme, con due o trecento bancarelle ove si vende di tutto, con antiquariato, roba per macchina, alimentari — noi siamo contenti, viene molta più gente ora, e noi abbiamo potuto mantene-

re il nostro spazio di vendita vicino al cavalcavia della stazione nord — non ci possono mandare via perché tutto il mercato è abusivo — chiedo come mai non ci siano donne tra loro — mi spiegano che per le donne sarebbe troppo duro vivere nel parco — i maniaci continuerebbero a molestarle, e allora preferiscono vivere soprattutto nella zona della stazione centrale dove c'è sempre gente.

Chiedo come fanno a sopravvivere, mi spiegarono che il loro sistema per sopravvivere consiste girare a turno i vari enti di assistenza, e per i più fortunati avere dei « benefattori privati » che girano settimanalmente.

Chiedo di Sandro, uno di loro che conosco da anni, dopo che una volta ad un festival dell'Unità ci siamo ubriacati insieme (mi stava andando male una storia) e mi dicono che da tempo non lo vedono, pare si sia trasferito al mare, a Genova, zona porto, non ce la faceva più con il clima di Milano con i suoi 78 anni. Di botto Ottavio (67 anni) mi racconta la sua vita e del perché stia al parco. « Ero maresciallo durante la guerra, al confine con la Svizzera. Sono nato nel 1911 e per me il fascismo era tutto. Sono stato anche sotto Mussolini i primi tempi di Salò perché ci credevo. Poi mi hanno arrestato e mandato in campo di concentramento perché facevo passare il confine agli ebrei, ma non ne erano sicuri, perché se no mi avrebbero fucilato. Sono tornato nel '45 e non ho trovato più nessuno, mia moglie, i miei, erano morti sotto i bombardamenti in via Scaldasole. Da quel momento, agli inizi perché senza casa, poi per scelta mi sono messo a vivere così e mi piace. Incominciavano a non capire più un'ostia della vita che mi stava intorno. Era l'unico modo per non impazzire, credo ».

Arriva anche un tale con bombetta chiamato « occhialone » perché porta un paio di enormi occhiali donategli da una signora che aveva il suo stesso tipo di miopia. Fuggito da un ospedale psichiatrico da anni vive qui con loro, ed è un po' il protetto di tutti. Ride, saltella mi accarezza la barba e se ne va.

Leo G. Guerriero

Scene di caccia in bassa padana



L'integrità antropologica di Milano è salva. Centoventi zingari sono stati fermati ed allontanati con il foglio di via al termine di un'operazione condotta da un centinaio di agenti dell'ufficio stranieri e della celere di Milano.

L'operazione di repulisti, compiuta ieri mattina alle 6,30 si è conclusa a favore delle Giacche Blù. L'accampamento degli zingari in via Giotto a Lambrate è stato infatti perquisito da cima a fondo e che cosa hanno trovato? Innanzitutto cinque roulotte in ottimo stato (subito sequestrate dagli agenti), valuta straniera, documenti falsi ed un bilancino per pesare l'oro (che non c'era). Cosciché quattro « nomadi » sono stati arrestati perché li si sospettava di furto e peggio ancora perché in possesso di

documenti falsi.

Ma quando potranno mai tessere in regola i documenti di uno zingaro che sa solo di appartenere alla propria famiglia e alla propria carovana? E quando mai potrà provare la propria identità sociale st la sola società che riconosce è la strada che percorre ogni giorno?

Tutto questo non può avere risposta per chi si preoccupa dell'ordine metropolitano. E difatti il potere ha bisogno delle angosce dei suoi sostenitori per mantenere il consenso alla quotidianità, alla maschera, ai valori dominanti.

« Gli zingari fanno paura perché non lavorano, che ci lascino in pace » urlava qualcuno che si lamentava della « visita » di uno zingaro nel suo appartamento. Così le urla sono state ascoltate e ci hanno pensato i signori della legge a rimettere le cose al loro posto. La strada ha bisogno delle automobili che circolano, gli uomini delle carovane restino pure nella fantasia dei bambini!

V. C.

